



3

Adriano **PROSPERI**
Gustavo **ZAGREBELSKY**

Paolo VIOLA Michele BATTINI

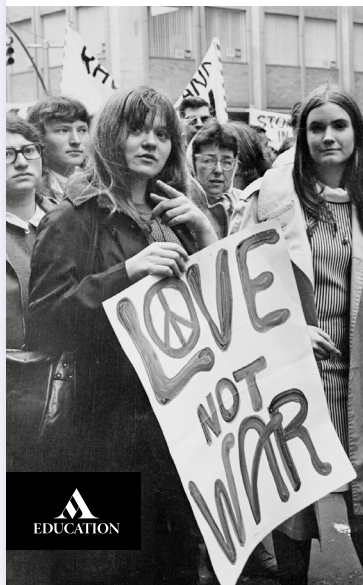
NEL LUNGO PERIODO:
GRANDI TEMI STORICI
DAL PASSATO A OGGI

STORIA
ED EDUCAZIONE CIVICA:
PERCORSI INTEGRATI

ATLANTE DIGITALE:
PIÙ DI 300 CARTE
INTERATTIVE

Civiltà di *memoria*

DAL NOVECENTO
A OGGI



Civiltà di memoria

Adriano Prosperi, Gustavo Zagrebelsky,
Paolo Viola, Michele Battini

Riattivare la memoria storica per ricostruire il nostro patrimonio e definire ciò che siamo.

Materiale per i partecipanti all'evento **Perché si abbattono i monumenti? Percorsi digitali per una didattica integrata della decolonizzazione: il caso dell'Africa** del 15/03/2021, parte del progetto **DDI Didattica Digitale Integrata Plus**.

Per maggiori informazioni
sull'opera, inquadra il QR Code



A.MONDADORI SCUOLA



EINAUDI SCUOLA

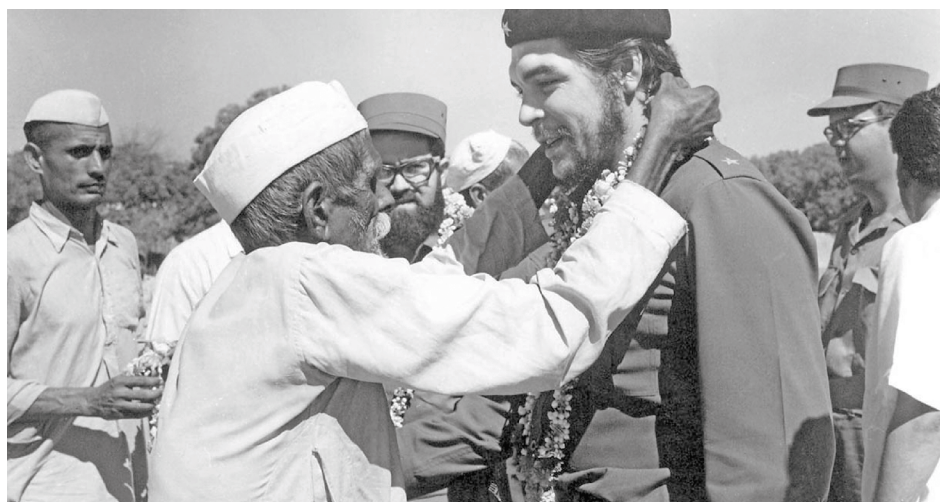


14 | La decolonizzazione e l'anti-imperialismo



Esplora l'immagine interattiva

▼ Ernesto Che Guevara viene accolto a Delhi in occasione della visita in India nel 1959.



Le strade dell'indipendenza

Durante il secondo dopoguerra, mentre gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica emersero come le due superpotenze mondiali, i grandi imperi coloniali vissero la loro fase di declino: le colonie, ormai stanche delle discriminazioni alle quali venivano sottoposte, avanzarono con sempre maggiore insistenza forti istanze indipendentiste. Dopo il caso dell'India, molti altri Stati - dal Vietnam all'Angola, dal Mozambico all'Algeria - riuscirono a ottenere l'indipendenza, non senza attraversare però fasi di conflitto anche sanguinose.

L'anti-imperialismo e i Paesi "non allineati"

Nell'America Latina, oppressa dall'egemonia statunitense, si svilupparono movimenti anti-imperialisti: ciò avvenne in particolare a Cuba, in Brasile e in Argentina. Nel frattempo, in Medio Oriente i rapporti fra i Paesi arabi e Israele furono segnati da momenti di tensione, mentre in ambito internazionale alcune ex-colonie tentarono di dare vita a un'alleanza tra Paesi "non allineati" alle politiche delle superpotenze statunitensi e sovietica.

PER INIZIARE

Leggi il testo introduttivo, osserva l'immagine e svolgi le attività.

1. Benché la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* e la carta costituzionale italiana affermino chiaramente l'uguaglianza di tutti i cittadini, nella realtà della nostra società sussistono ancora molte forme di discriminazione.
 - Sai indicare alcuni comportamenti discriminatori? Quali soggetti, a tuo avviso, sono più esposti a subire tali atteggiamenti? Hai mai assistito a scene di aperta discriminazione?
2. La foto ritrae Ernesto "Che" Guevara, uno dei leader della rivoluzione cubana, durante un viaggio ufficiale in India nel 1959. La rivoluzione cubana abbatté il dittatore Fulgencio Batista, sostenuto dagli Stati Uniti, e instaurò un nuovo governo di stampo socialista nell'isola: l'India fu il primo Paese a riconoscerlo ufficialmente. Il viaggio di Guevara doveva servire quindi a consolidare i rapporti diplomatici fra i due Paesi.
 - In che modo è accolto il comandante di origine argentina? Da un punto di vista politico, quale significato vuole comunicare quest'immagine?
3. Oltre a Gandhi, a Nelson Mandela o a Che Guevara - i quali, per svariate ragioni, sono diventati dei simboli delle lotte anti-imperialiste nel mondo, - ci sono molte altre figure di rivoluzionari che, negli stessi decenni, hanno guidato l'indipendenza in altri Paesi, i cui nomi sono spesso sconosciuti: Julius Kambarege Nyerere in Tanzania, Kwame Nkrumah in Ghana, Ho Chi-Minh in Vietnam, Patrice Lumumba nella Repubblica Democratica del Congo e Jomo Kenyatta in Kenia.
 - Lavorando in gruppo, approfondite la biografia di questi personaggi e discutatene in classe.

IL TUO PERCORSO SUL LIBRO E IN DIGITALE



LEZIONE

GUARDA il video *La decolonizzazione*

1. *Le conseguenze della colonizzazione sui popoli extraeuropei* ► p. 554
2. *L'America Latina tra fascismo e anti-imperialismo* ► p. 557
3. *La Rivoluzione cubana e la "crisi dei missili"* ► p. 560
4. *L'indipendenza dell'India e la nascita del Pakistan* ► p. 564
5. *Le guerre del Vietnam e il genocidio cambogiano* ► p. 567
6. *Il nazionalismo delle ex colonie e i Paesi "non allineati"* ► p. 574
7. *Il mondo islamico, il petrolio e la crisi di Suez* ► p. 577
8. *Le guerre arabo-israeliane e l'irrisolta questione palestinese* ► p. 580
9. *La guerra di indipendenza algerina* ► p. 587
10. *L'indipendenza dell'Africa, il neocolonialismo e l'apartheid* ► p. 590
11. *La crisi fra Cina e Urss e la "rivoluzione culturale"* ► p. 596

ESPLORA i luoghi e lavora con le carte dell'**Atlante digitale interattivo**

RIASSUMI i concetti-chiave con la **presentazione Il tramonto del sistema coloniale**

RIPASSA

Ripassa con la sintesi e la mappa ► p. 600, p. 601

In digitale trovi l'**audio** della sintesi e la **mappa personalizzabile**

APPROFONDISCI E LAVORA IN GRUPPO

Un altro sguardo: *Contro le semplificazioni: la pluralità dell'Africa*
Svolgi le attività di gruppo ► p. 593

AUTOVALUTATI con gli esercizi di **HUB Test**

1947

Indipendenza di India e Pakistan

1956

Il guerra arabo-israeliana

1959

Rivoluzione di Castro a Cuba

1962

Crisi dei missili fra Usa e Urss

1963

Intervento degli Usa in Vietnam

1964

Nascita dell'Olp

1967

III guerra arabo-israeliana

1973

IV guerra arabo-israeliana

1975

Vittoria dei comunisti in Vietnam

1978

Accordi di Camp David tra Israele ed Egitto

1982

V guerra arabo-israeliana

1992

Abolizione dell'apartheid in Sudafrica

1994

Nelson Mandela presidente della Repubblica sudafricana



Guarda il video

La decolonizzazione e rispondi alle domande.

- Quali furono i primi Stati a ottenere l'indipendenza dalla Gran Bretagna?
- Quali nuovi Stati sorsero nel Sud-Est asiatico?
- Perché rispetto al Sudamerica si parla di anti-imperialismo e non di decolonizzazione?

1 Le conseguenze della colonizzazione sui popoli extraeuropei

La crisi della supremazia coloniale

Fino alla **Grande guerra** l'Europa aveva creduto, più o meno in buona fede, nella propria **missione** civilizzatrice verso le colonie e aveva nutrito un pregiudizio razzista privo di sensi di colpa. Il conflitto inferse un **colpo decisivo** a questa **presunta supremazia intellettuale e morale del mondo occidentale** e incrinò la compattezza del fronte dei colonizzatori. Quale diritto avevano gli europei di governare il mondo, se i loro ideali di libertà e democrazia avevano prodotto la più spaventosa carneficina di tutti i tempi?

Un'idea innovativa era stata avanzata dai rivoluzionari comunisti russi, che avevano parlato dei «**popoli oppressi**» come di potenziali alleati della classe operaia: in questo senso, i Paesi colonizzati avrebbero potuto avere un ruolo da protagonisti nella lotta per la democrazia. In seguito il comunismo aveva imposto la difesa dell'Urss – cioè l'**asservimento** dei popoli "fratelli" agli **interessi sovietici** – ma l'appello alla lotta contro l'oppressione era stato ormai lanciato.

La Seconda guerra mondiale mostrò definitivamente l'abisso morale in cui erano caduti i colonizzatori occidentali. Del resto, il loro predominio culturale si era rivelato un'arma a doppio taglio: oltre al razzismo, esso comprendeva **ideali di libertà e di uguaglianza, di cui le élite sociali e politiche** dei popoli colonizzati si erano appropriate per sostenere le loro **rivendicazioni di indipendenza**.

Dopo la guerra, per potenze come l'Inghilterra e la Francia divenne difficile negare alle colonie quella libertà in nome della quale avevano combattuto. Inoltre, opponendosi alla richiesta di indipendenza di questi popoli si correva il rischio di favorire l'estensione dell'influenza sovietica. I popoli colonizzati

furono quindi improvvisamente chiamati a riprendere in mano il proprio destino, attuando un processo di coinvolgimento delle masse nelle forme della moderna democrazia.

Lo "scambio ineguale" e i privilegi dei colonizzatori

L'economia dei Paesi colonizzati si fondava sullo "**scambio ineguale**": quello fra **materie prime ricavate ed esportate a basso costo e prodotti dell'industria importati nelle colonie a prezzi elevati**, mentre il mercato del lavoro prevedeva salari ben più bassi di quelli europei.

I bianchi che si trasferivano nelle colonie miravano ad arricchirsi e a sfruttare gli enormi **privilegi garantiti dall'ineguaglianza**: essere una minoranza protetta dalla legge, in un ambiente in cui qualunque sopruso era autorizzato, e farsi servire da una manodopera priva di diritti. L'ultimo dei colonizzatori era nettamente superiore al primo dei colonizzati: questi ultimi dovevano obbedire a regole che nessuno aveva insegnato loro, sottomettersi a poteri di cui non condividevano le abitudini e gli ordinamenti, rivolgersi ad autorità ostili in una lingua sconosciuta. Inoltre, i colonizzati erano talmente soggiogati dalla potenza dei loro oppressori da nutrire nei loro confronti non solo un sentimento d'odio ma anche desiderio di emulazione, per quanto irrealizzabile.

Gran parte delle tragedie che hanno accompagnato la decolonizzazione si spiega con questo **panorama culturale e morale sconcertante**, che la colonizzazione aveva creato. Del resto, nelle colonie non esistevano classi dirigenti in grado di partecipare attivamente allo sviluppo del proprio Paese, ma solo **fragili borghesie locali** che prosperavano in un'economia fondata sulla rapina e collaborando con i colonizzatori, dei quali si preparavano a prendere il posto ma senza rinnovarne i metodi di governo.

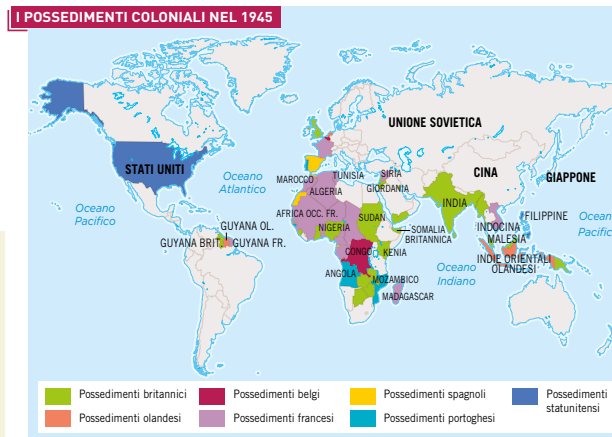
51 Le cause della decolonizzazione, p. 605



Esplora i luoghi e lavora con le carte dell'Atlante digitale interattivo

Leggi la carta

- Quali erano gli Stati con il maggior numero di Paesi colonizzati?
- In quali continenti si trovavano le colonie olandesi? E quelle portoghesi?
- Quali Paesi erano colonie statunitensi?



Piantazione di cotone a Gezira, in Sudan, intorno al 1950.

Un commissario distrettuale britannico parla con uno dei coltivatori.



► **Carichi di cacao pronti per l'esportazione ad Accra, in Ghana, 1940-1950 circa.**

Dal 1874 il Ghana faceva parte dei domini coloniali inglesi in Africa e divenne il primo produttore mondiale di cacao.



Nella maggior parte dei **Paesi africani e asiatici**, inoltre, esisteva un **mosaico etnico-tribale-religioso** che ostacolava la formazione di classi dirigenti nazionali in grado di governare, e quindi il rischio che la decolonizzazione scatenasse conflitti era molto elevato.

Nonostante i limiti delle classi dirigenti indigene e l'influenza negativa della colonizzazione, in molti casi fu proprio la vicinanza con le idee europee di libertà e indipendenza a dare il via ai movimenti di liberazione dei Paesi colonizzati.

LE FONTI

L'Onu condanna il colonialismo

Nel 1960 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approvò un documento (la risoluzione 1514) nel quale veniva proclamata «la necessità di portare a una rapida fine il colonialismo in tutte le sue forme e manifestazioni».

“L'assemblea generale, cosciente della determinazione proclamata dai popoli del mondo nella Carta delle Nazioni Unite di riaffermare la loro fiducia nei fondamentali diritti umani, nella dignità e nel valore della persona umana, nel diritto all'uguaglianza fra gli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole e di promuovere il benessere sociale e un più alto livello di vita nel rispetto delle libertà, [...] solennemente proclama la necessità di portare a una rapida fine senza condizioni il colonialismo in tutte le sue forme e manifestazioni. A questo fine, decide quanto segue: 1) la soggezione dei popoli a un giogo, a una dominazione e a uno sfruttamento stranieri costituisce una negazione dei diritti fondamentali dell'uomo [...]; 2) tutti i popoli hanno il diritto alla libera decisione. In virtù di questo diritto essi decidono liberamente il loro sviluppo economico, sociale e culturale [...]; 4) sarà posta fine a ogni azione armata e a tutte le misure di repressione, di qualsiasi genere esse siano, dirette contro i popoli dipendenti, per permettere a questi popoli di esercitare pacificamente e liberamente il loro diritto all'indipendenza completa.

(da G. Calchi Novati, *La decolonizzazione*, Loescher 1983)

2 L'America Latina tra fascismo e anti-imperialismo

■ L'arretratezza sociale del Sud America

Il Sud America era la dimostrazione che la decolonizzazione non era sufficiente ad attenuare l'imperialismo. Formalmente indipendenti dagli anni Venti dell'Ottocento, dopo oltre un secolo i Paesi latino-americani versavano in condizioni di **arretratezza e dipendenza**, in cui le masse popolari, povere e analfabete, erano prive di protezione sociale e di qualunque garanzia democratica. Soprattutto, i governi erano ancora lontani dal poter controllare, anche parzialmente, il mercato e le potenzialità produttive nazionali, di fatto soggetti al **controllo statunitense**.

Nei decenni centrali del Novecento, in America Latina furono soprattutto i quadri militari i protagonisti di un riscatto patriottico, populista, statalista e antidemocratico contro l'imperialismo.

È quanto accadde in **Messico**: sebbene la rivoluzione avesse assegnato allo Stato una quota importante delle risorse politiche e finanziarie (► cap. 1, par. 5), il Paese era incapace di imboccare la via della modernizzazione.

Il sistema politico era bloccato, poiché il Partito rivoluzionario istituzionale non permetteva uno sviluppo democratico. Così, dopo la crisi del 1929, divenne presidente **Lázaro Cárdenas** (1895-1970), un militare che aveva combattuto durante la rivoluzione ed era riuscito a imporsi nel partito. Con la creazione nel 1938 di una Compagnia nazionale per lo sfruttamento del petrolio egli **nazionalizzò le risorse petrolifere messicane**, contrastando gli interessi statunitensi e divenendo il principale punto di riferimento del **movimento anti-imperialista latino-americano** negli anni Quaranta.

Nei decenni seguenti, anche in altri Paesi del **Terzo Mondo** i militari guidarono la lotta contro l'imperialismo. In generale, in quanto nazionalisti, rifiutarono di schierarsi a sinistra; inoltre provenivano per lo più dalla **piccola borghesia** ed erano culturalmente estranei alle aspettative legate alla rivoluzione socialista. Tuttavia, con la divisione del mondo in due grandi sfere d'influenza, rimase poco spazio per una "terza via" fra capitalismo e socialismo e i militari populistici, pur dichiarandosi anti-imperialisti, non misero mai in pericolo gli interessi statunitensi.

LESSICO

Terzo Mondo

L'espressione fu coniata nel 1952 dal demografo francese Alfred Sauvy per distinguere i Paesi poveri non industrializzati – dove la crescita economica era lenta e la povertà diffusa – dal Primo mondo (quello capitalista) e dal Secondo mondo (quello socialista).

► **Il presidente messicano Lázaro Cárdenas** negli anni Trenta.



► Un comizio del presidente argentino Juan Perón, 1954 circa.



■ L'ascesa di Juan Domingo Perón in Argentina

Un esempio drammatico degli ostacoli che la modernizzazione e la crescita democratica incontravano in Sud America è offerto dall'Argentina. Il progresso economico degli anni Venti aveva fatto sperare che il Paese divenisse una nuova potenza: la carne argentina aveva rifornito i mercati europei durante e dopo la Grande guerra e Buenos Aires si era trasformata in una vera capitale.

Tuttavia questo sviluppo, fortemente dipendente dai mercati internazionali, non resse alla crisi del 1929 e nel 1940 un **colpo di Stato** condusse al potere alcuni militari che instaurarono una dittatura simile al fascismo. Nel 1946 il giovane colonnello **Juan Domingo Perón** (1895-1974), già ministro del Lavoro, divenne presidente della Repubblica, con l'appoggio di una parte del clero, dell'esercito e soprattutto dei ceti urbani poveri, i cosiddetti *descamisados*, cui Perón prometteva lavoro e assistenza. Con lui il regime divenne un miscuglio di **tendenze autoritarie** e passione **nazionalista e populista**. Come i fascisti europei, Perón mirava a una via mediana fra capitalismo e comunismo e, pur non essendo il prodotto di una rivoluzione nazionale come Cárdenas, si faceva **portavoce delle masse proletarie urbane**.

■ Il giustizialismo peronista

Perón era appoggiato, sebbene non apertamente, da socialisti e comunisti, mentre era sostenuto in modo esplicito dai sindacati, che egli trasformò in corporazioni, nominandone i quadri dirigenti. La sua giovane moglie, **Eva Duarte**, detta **Evita**, fu decisiva per il suo successo. Figlia illegittima di un uomo politico, umiliata e disprezzata dalla famiglia paterna, odiata dall'oligarchia e dalla Chiesa, Evita Perón divenne un simbolo del riscatto dei lavoratori, dell'infanzia e soprattutto delle donne, per le quali ottenne il **diritto di voto**.

Ostile all'imperialismo statunitense, l'Argentina peronista nascose **numerosi criminali nazisti**, fra cui Eichmann, ma allacciò anche relazioni con l'Urss.

Il partito politico peronista si definiva **giustizialista**, in quanto al primo punto del suo programma c'era la **giustizia sociale** intesa come **riscatto delle masse lavora-**

trici, la giustizia dei risarcimenti dovuti ai poveri per le loro sofferenze. In seguito il termine "giustizialismo" assunse il significato negativo di "giustizia sommaria".

Perón istituì la **previdenza sociale** e un **sistema pensionistico**, nazionalizzò parte del sistema produttivo, sottopose al controllo dello Stato il sistema bancario e revocò le concessioni alle compagnie straniere. A differenza dell'Italia fascista, il reddito reale degli operai dell'industria aumentò significativamente fra il 1946 e il 1955, a scapito di quello dei ceti medi e degli agricoltori. Fu adottato il sistema sovietico dei piani quinquennali e l'egemonia degli Usa venne contrastata.

La politica di Perón – ostacolata da conservatori, ecclesiastici e militari – trovò presto anche l'opposizione dei ceti medi, danneggiati dall'inflazione. Il dittatore fu infine rovesciato da un **colpo di Stato militare** nel 1955 e costretto all'**esilio**.

■ La dittatura di Getulio Vargas in Brasile

Anche il Brasile conobbe un **presidente-dittatore**, l'avvocato **Getulio Vargas** (1882-1954). Egli detenne il potere dal 1930 fino al 1945 e poi di nuovo a partire dal 1951 fino al 1954. Come l'Argentina, il Brasile si collocò a metà strada fra **autoritarismo di destra** e **anti-imperialismo**. Furono soppressi i partiti politici di opposizione e in particolare quello comunista, ma venne promossa una **politica sociale molto avanzata**, benché priva di adeguate strategie economiche. Vargas impose la limitazione dell'orario di lavoro, istituì le ferie pagate, l'assistenza medica, le assicurazioni sociali obbligatorie, tanto da meritare il titolo di "padre dei poveri" e l'appoggio elettorale dei comunisti, da lui stesso messi fuori legge. Osteggiato dagli Usa, Vargas fu rovesciato dai militari nel 1954 e si suicidò.

In generale, in Sudamerica fu promossa una **modernizzazione favorevole alle classi lavoratrici**, ma senza sovvertire i rapporti capitalistici di produzione. Alcune nazionalizzazioni, il controllo statale del sistema bancario, le riforme sociali e l'industrializzazione si accompagnarono a mezzi dittatoriali fascisteggianti e a una repressione violenta delle regole democratiche e del movimento operaio.

► Fred L. Soper somministra vaccinazioni contro la febbre gialla a Belem, in Brasile, nel 1930. Soper, epidemiologo americano e amministratore della sanità pubblica, vinse un Lasker Award nel 1946 per aver organizzato campagne di successo per sradicare la febbre gialla e la malaria tra il 1927 e il 1945.



LESSICO

Monocoltura

Tipico sfruttamento del suolo agrario che consiste nella coltivazione specializzata di una sola specie o varietà di piante per più anni sullo stesso terreno (per esempio lo zucchero, il caffè, il cotone).

Neocolonialismo

Coniato nel secondo dopoguerra, il termine indica il perpetuarsi di forme di controllo politico indiretto e di sfruttamento economico da parte dei vecchi dominatori anche dopo il conseguimento dell'indipendenza formale dei nuovi Stati.

► **Fidel Castro** insieme ai bambini della comunità cubana del Queens, a New York, durante la visita negli Stati Uniti nell'aprile del 1959.

3 La Rivoluzione cubana e la “crisi dei missili”

■ La dipendenza neocoloniale di Cuba

Cuba era stata l'ultima colonia spagnola in America a ottenere l'indipendenza, nel 1898. L'isola era stata sfruttata con un **regime di monocoltura di canna da zucchero**, che ancora oggi è il principale prodotto di esportazione. I coloni spagnoli, al cui servizio lavorava una massa di schiavi neri, erano una minoranza tra i **proprietari di piantagioni**. Cuba era fortemente legata agli Stati Uniti – che acquistavano l'intera produzione di zucchero, proteggevano i latifondisti locali e possedevano direttamente quasi la metà delle piantagioni – e la guerra del 1898 (► cap. 1, par. 2) aveva trasformato la dipendenza coloniale dalla Spagna in una **dipendenza neocoloniale dagli Usa**.

Cinquant'anni dopo Cuba era governata da un dittatore, **Fulgencio Batista** (presidente della Repubblica dal 1940 al 1944 e poi dal 1952 al 1959), fedele alleato degli Usa. L'isola era anche divenuta meta del turismo d'élite nord-americano, ma al tempo stesso luogo emblematico di un potere affiancato da organizzazioni criminali. Esisteva, però, anche un **movimento nazionalista, indipendentista e anti-imperialista**, che sognava per Cuba la piena sovranità e a causa del quale la dittatura di Batista era ormai costretta a governare ricorrendo in permanenza allo stato d'assedio.

■ La Rivoluzione cubana (1959) e l'ostilità degli Stati Uniti

Dagli anni Cinquanta, l'opposizione nazionalista progressista si radicalizzò sotto la direzione di un giovane avvocato, **Fidel Castro** (1927-2016). Condannato nel 1953 a quindici anni di prigione per aver tentato di assaltare una caserma con un pugno di guerriglieri, Castro tornò libero dopo due anni grazie a un'amnistia e ripartì in Messico, da dove organizzò la spedizione di un piccolo gruppo di militanti per condurre la **resistenza armata contro la dittatura**. Con pochi compagni di lotta, Castro sbarcò a Cuba alla fine del 1956 e accese focolai di **guerriglia** appoggiata



dai contadini. Nel **gennaio del 1959** Castro e i suoi guerriglieri entrarono all'Avana, **rovesciando il regime di Batista**.

Ciò era avvenuto anche grazie al sostegno delle masse rurali, che lavoravano nelle grandi piantagioni e auspicavano un miglioramento delle proprie condizioni di vita. Era un problema comune all'intera America Latina, dove la **riforma agraria** non era stata mai tentata o era fallita, contrastata dalla forza dei latifondisti, protetti dagli interessi neocoloniali degli Usa. A Cuba il governo castrista avviò tale riforma con energia e in breve l'80% della terra coltivata passò nelle mani delle **cooperative agricole**. Castro intendeva **diversificare la produzione e riscattare dalla miseria i contadini**, senza attuare, almeno all'inizio, una pianificazione economica di tipo socialista.

Tuttavia, tale obiettivo richiedeva l'adozione di **misure contro il potere economico statunitense** nell'isola. In un primo momento, infatti, l'anti-imperialismo cubano non aveva avuto un orientamento comunista, tanto che gli Usa avevano riconosciuto il nuovo governo, senza sostenere Batista. Quando, però, le loro terre furono espropriate e le condizioni di vendita dello zucchero vennero riviste, gli Usa reagirono con durezza e nel 1961 il presidente **John F. Kennedy** (► cap. 15, par. 3) appoggiò un tentativo, fallito, di **invasione dell'isola** – lo **sbarco alla Baia dei Porci** – da parte di alcuni cubani anticastristi. Allora, Castro dichiarò Cuba «Stato marxista-leninista» e si spostò nell'**orbita sovietica**.

LE FONTI

La difesa di Fidel Castro: «La storia mi assolverà»

Nel 1953 Castro fu arrestato a seguito di un tentativo insurrezionale. In quanto avvocato, al processo si difese da solo, pronunciando una lunga arringa contro la dittatura di Batista. Ecco alcuni passaggi, conclusi da una frase divenuta celebre.

¶ In questo giudizio si sta dibattendo qualcosa in più della semplice libertà di un individuo: si discute di questioni fondamentali di principio, si dibatte delle basi stesse della nostra esistenza come nazione civilizzata e democratica. [...] La dittatura che opprime la nazione non è un potere costituzionale, ma semmai incostituzionale; nacque contro la Costituzione, oltre la Costituzione, violando la Costituzione legittima della Repubblica. La Costituzione legittima è quella che emana direttamente dal popolo sovrano. [...] Noi abbiamo promosso una ribellione contro un potere unico, illegittimo, che ha usurpato e riunito in uno solo i Poteri Legislativo, Esecutivo e Giuridico della Nazione. [...] Cuba sta soffrendo un crudele e ignobile dispotismo e voi non ignorate che la resistenza di fronte al dispotismo è legittima; questo è un principio universalmente riconosciuto [...]. Il diritto di insurrezione dinanzi alla tirannia è uno di quei principi che, sia o no incluso nella Costituzione giuridica, ha sempre piena vigenza in una società democratica. [...] In quanto a me, so che il carcere sarà duro come non lo è mai stato per nessuno, pieno di minacce, di vile e codardo rancore, però non lo temo [...]. Condannatemi. Non importa. La storia mi assolverà.

(F. Castro, *La storia mi assolverà*, Giunti 1996)

■ La “crisi dei missili” fra Stati Uniti e Unione Sovietica (1962)

La nuova posizione cubana incideva profondamente sulla guerra fredda: una rivoluzione comunista, che voleva esportare il proprio modello nei Paesi latino-americani, si era affermata a poco più di cento miglia dalle coste statunitensi.

Nel 1962 l'Unione Sovietica era l'unico acquirente dello zucchero cubano, controllava politicamente il regime castrista e ne era anche il principale sostegno contro eventuali tentativi di invasione. Fu allora che alcune fotografie aeree scattate dai ricognitori americani rivelarono che i sovietici avevano installato a Cuba **batterie di missili in grado di colpire le città statunitensi**, come ritorsione nei confronti dell'installazione di basi missilistiche Nato in Turchia.

Kennedy reagì facendo circondare Cuba dalla marina e ne impose il **blocco totale**. Kruscev preferì evitare lo scontro e ritirare i missili, in cambio dell'impegno americano a rinunciare all'invasione dell'isola e a smobilizzare alcune basi missilistiche in territorio turco.

Fra Cuba e gli Usa avvenne una rottura completa. Gli Usa decretarono l'**embargo**, nel tentativo di provocare il tracollo dell'economia cubana: se ciò non avvenne, fu solo grazie ai **massicci aiuti alimentari e finanziari sovietici**, che si protrassero fino al crollo del muro di Berlino.

Per parte sua, il regime castrista venne indotto dallo stato d'assedio a chiudersi sempre più in una realtà antidemocratica e oppressiva, alle prese con problemi gravi di approvvigionamento. Solo il 17 dicembre **2014** il presidente Usa **Barack Obama** (► cap. 21, par. 2) ha manifestato la volontà di porre fine all'embargo e nel 2015 il governo americano ha riaperto la sua ambasciata all'Avana per ristabilire normali relazioni diplomatiche tra i due Paesi.

■ Il terzomondismo di Che Guevara

Eppure, all'origine la rivoluzione cubana aveva ispirato consensi quasi unanimi. Uno dei primi compagni di lotta di Castro fu l'argentino **Ernesto Guevara, detto “Che”** (1928-1967), da un intercalare tipico degli abitanti di Buenos Aires. Guevara, che

LESSICO Embargo

Provvedimento con cui un Paese sospende le forniture militari o di altre merci a un altro Paese.

► Ernesto Che Guevara viene accolto all'aeroporto di Pechino nel novembre del 1960, in occasione della sua visita nella Repubblica Popolare Cinese.



► Che Guevara interviene all'Assemblea dell'Onu, p. 603

aveva partecipato alla liberazione di Cuba, aveva idee molto simili a Castro, ma il suo era un **idealismo anti-imperialista e terzomondista radicale**: il problema che si poneva non era tanto quale società costruire, ma come abbattere l'imperialismo; il suo obiettivo era suscitare la **lotta di liberazione**, più che consolidare e gestire l'eventuale successo della rivoluzione. La società giusta sarebbe venuta poi, da sé, se il modello sperimentato a Cuba delle guerriglie sostenute da contadini fosse stato applicato su scala mondiale, a partire dall'**America Latina**.

C'era una buona dose di **spontaneismo** e di **utopia** nel pensiero guevarista, ma negli anni che seguirono alla rivoluzione cubana l'esempio guerrigliero si diffuse in vari Paesi sudamericani. I partiti comunisti filosovietici furono messi da parte e la rivoluzione anti-imperialista castrista fu imitata da centinaia di piccole e piccolissime formazioni partigiane.

■ La morte del Che e l'influenza della rivoluzione cubana

A capo di una di queste formazioni, nella foresta boliviana, Guevara fu catturato nell'ottobre del 1967 e fucilato senza processo. La foto del suo cadavere fece il giro del mondo, contribuendo a rinfocolare il movimento rivoluzionario terzomondista.

Negli anni successivi il governo castrista si avvicinò sempre più alla **linea politica dell'Urss**, ma più per necessità che per scelta. Fu soprattutto grazie alle proprie origini guerrigliere e all'avventura del Che che l'esperienza cubana divenne un **terzo punto di riferimento del comunismo**, dopo quelli sovietico e cinese. Essa alimentò nel mondo il mito di un piccolo Paese che aveva saputo affrancarsi dal giogo neocoloniale e resistere al vicino gigante imperialista.

La figura del Che, in particolare, ha goduto di straordinaria popolarità, sconfiggendo in quella di un eroe romantico del nostro tempo. L'idea di un socialismo guerrigliero e terzomondista sembrava facile e priva di lati negativi, riprendeva tratti della tradizione anarchica e di quella socialista rivoluzionaria. Dopo decenni di cupo stalinismo, Cuba suggeriva un volto umano e perfino gioioso della rivoluzione proletaria.

► Il volto di Che Guevara raffigurato sulle bandiere impuginate dagli studenti durante un sit-in di protesta contro la guerra in Vietnam alla North Carolina State University nel 1970.



4 L'indipendenza dell'India e la nascita del Pakistan

Le divisioni interne al nazionalismo indiano

Se in America Latina il problema era rendere effettiva l'indipendenza formale e promuovere lo sviluppo economico e sociale, in Asia e in Africa bisognava ancora liberarsi del giogo coloniale.

In India il Partito del congresso godeva di un immenso seguito popolare e il suo movimento di liberazione, guidato da Gandhi, era sempre più diffuso (► cap. 6, par. 4). I consensi crebbero quando, nel 1944, una gravissima carestia causò la morte di oltre due milioni di persone, ma le autorità coloniali rimasero totalmente passive.

Intanto, la guerra aveva posto i nazionalisti di fronte a un serio problema politico: poiché erano soprattutto i giapponesi a combattere gli inglesi affinché "lasciassero l'India", lottare contro il dominio coloniale inglese avrebbe significato schierarsi di fatto con un imperialismo peggiore di quello britannico. Inoltre, si insinuavano divisioni e rancori tra i nazionalisti: le truppe indiane, soprattutto musulmane, stavano infatti combattendo nell'esercito inglese, mentre il Partito del congresso, i cui membri erano in prevalenza indu, si mobilitava per l'indipendenza.

Così, i musulmani si allontanarono dalla maggioranza del Partito e anche questa si divise: una sinistra guidata da Jawaharlal Nehru (1889-1964), molto vicino a Gandhi, progressista in patria e antifascista in campo internazionale, vinse su una destra conservatrice e favorevole alla lotta violenta per l'indipendenza.

► Il Mahatma Gandhi fotografato nella sede dell'All India Radio di New Delhi, da dove ha trasmesso un messaggio ai rifugiati il 12 novembre 1947.



L'indipendenza dell'India: Unione Indiana e Pakistan

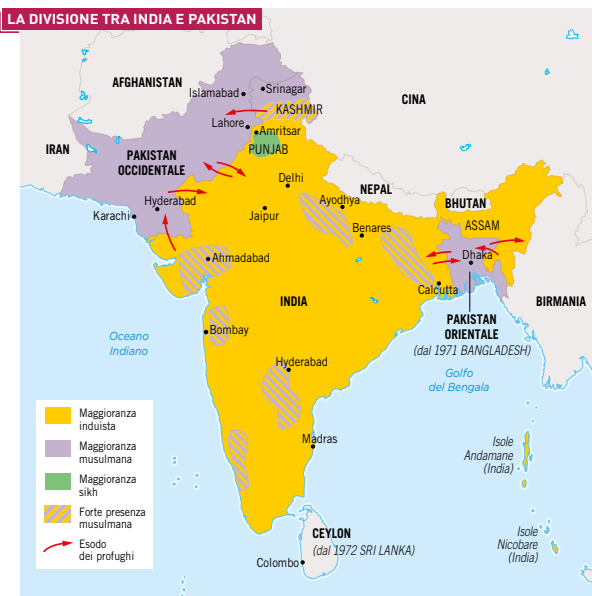
Alla fine della Seconda guerra mondiale gli inglesi, governati dal laburista Clement Attlee, ritenevano ormai inevitabile l'indipendenza indiana e non commisero l'errore di voler conservare a tutti i costi il ruolo di colonizzatori. Piuttosto, cercarono di mediare fra indu e musulmani per favorire una **transizione non traumatica verso l'indipendenza**.

Il governo britannico appoggiava le posizioni dei musulmani – che temevano di perdere le proprie prerogative in un Paese dominato dagli indu – e puntava alla nascita di **due diversi Stati**, uno per la **maggioranza indu** e l'altro per la **minoranza islamica**. Così accadde nell'estate del 1947, quando vennero spartite le risorse e ritagliati i territori in cui viveva la maggioranza locale dell'una o dell'altra comunità.

Nella valle dell'Indo e nel Bengala, due zone distanti sia geograficamente sia per lingua e tradizioni ma accomunate dalla religione musulmana, nasceva il **Pakistan**. Era uno Stato dai confini incerti, diviso in un Pakistan occidentale e uno orientale; nel 1971, dopo una guerra nella quale intervenne anche l'India, il Pakistan orientale si staccò e divenne uno Stato autonomo, il **Bangladesh**, tra i più poveri del mondo.

Il resto del subcontinente, cioè il nuovo **Stato indipendente dell'Unione indiana**, si diede una Costituzione che la rese una **Repubblica democratica e federale**, il cui governo era nelle mani del Partito del congresso del primo ministro Nehru.

LA DIVISIONE TRA INDIA E PAKISTAN



Leggi la carta

- In quali regioni del subcontinente indiano sono concentrate la maggioranza musulmana e quella sikh?
- In quali aree vi è una forte maggioranza islamica?

La costruzione dello Stato federale indiano è stata lenta e faticosa, benché l'unità politica sia stata preservata, così come difficile è stato il **recupero di un'identità nazionale** in un Paese che parla quindici lingue ufficiali diverse e che deve intendersi, al vertice, nell'inglese degli ex colonizzatori.

■ Problemi sociali, etnici, religiosi nel subcontinente indiano

L'indipendenza fu per l'India il punto di partenza per affrontare i suoi enormi problemi. Arretrata e fino ad allora priva di libertà, viveva ancora in miseria, con un tasso elevatissimo di analfabetismo, frammentata in minuscoli Stati retti da principi assolutisti. La divisione in caste frapponneva barriere invalicabili alla mobilità e allo sviluppo sociale e profonde erano anche le divisioni etniche, religiose e culturali.

Come altre ex colonie, il subcontinente indiano è stato sconvolto dalla violenza e per decenni non ha trovato la via dello sviluppo economico, né è riuscito a dare una soluzione pacifica ai contrasti di natura etnica e religiosa.

La divisione fra musulmani e indù non fu indolore: in pochi mesi di scontri sanguinosi e massacri si contarono mezzo milione di morti e diciassette milioni di profughi, scacciati dall'India se musulmani, e dal Pakistan se indù. **Gandhi** fu la vittima più illustre del fanatismo scatenatosi dopo l'indipendenza: nel **1948 morì assassinato** da un nazionalista indù, contrario alla sua politica di conciliazione con i musulmani. Altri dirigenti politici indiani sono stati assassinati: la figlia di Nehru, **Indira Gandhi** (1917-84; priva di parentela con il *Mahatma*), primo ministro dopo suo padre, è stata uccisa da un ufficiale **sikh**; suo figlio **Rajiv Gandhi** (1944-91), a sua volta primo ministro, è caduto per mano di una terrorista **tamil**.

Una delle regioni dove si manifestarono forti tensioni è il **Punjab**, all'estremo nord del subcontinente indiano, dove è maggioritaria la comunità **sikh**. La religione **sikh** aveva reso il Punjab l'area più sviluppata dell'India, ma con la suddivisione del 1947 essa si trovò divisa fra India e Pakistan. Lo stesso è accaduto al territorio del **Kashmir**, dove ripetuti conflitti hanno fornito a entrambi gli Stati una ragione per munirsi di armi atomiche.

LESSICO

Sikh

Setta monoteista non islamica, caratterizzata da una profonda spiritualità indù, dall'estraneità al sistema delle caste e dalla volontà di valorizzare gli sforzi individuali dei credenti.

Tamil

Minoranza etnica stanziata nella regione sud-orientale dell'India e nella zona settentrionale dello Sri Lanka, che si ritiene oppressa dalla maggioranza indù.

► **Le attiviste pakistane del Comitato delle donne del Kashmir durante una manifestazione di protesta a Lahore** contro la situazione nel Kashmir amministrato dall'India, 2019. Il Kashmir, diviso tra India e Pakistan dal 1947, è stato la scintilla di due grandi guerre e innumerevoli scontri tra i due Paesi.



5 Le guerre del Vietnam e il genocidio cambogiano

■ La presenza comunista in Estremo Oriente

In India le **due anime del nazionalismo** – conservatore e progressista – avevano perseguito il programma comune di liberarsi dagli inglesi e ricostruire la nazione; le divisioni riguardavano l'idea di rendere il Paese musulmano, indù oppure interetnico e multiconfessionale.

In **Estremo Oriente**, a questo quadro si era aggiunto il comunismo, che intendeva costruire le nuove nazioni non su basi etniche e confessionali ma sull'ideale di una **società priva di sfruttamento**. Il comunismo asiatico si mostrava fortemente internazionalista e quindi tendeva alla costruzione di un'estesa fratellanza tra i «popoli oppressi» che eliminasse radicalmente la questione dell'identità etnica di ogni popolo colonizzato.

Nazionalisti e comunisti potevano combattere insieme la battaglia contro i colonizzatori, dopodiché occorreva decidere se costruire un' **identità che rispecchiasse la singola comunità**, bisognosa di essere legata alla propria tradizione, come volevano i nazionalisti, oppure se la fraternità andava estesa a tutti i «popoli oppressi», come volevano i comunisti.

■ La sconfitta francese e la divisione del Vietnam

Il conflitto tra i due schieramenti ideologici nel movimento di liberazione anti-coloniale fu il motivo dominante delle vicende di due aree asiatiche: l'Indocina e l'Indonesia.

Quando i giapponesi si ritirarono da questi due teatri di guerra del Sud-Est asiatico, le vecchie potenze coloniali cercarono di riprendere il potere nei loro ex possedimenti. Sia i **francesi in Indocina** sia gli **olandesi in Indonesia**, diversamente da quanto avevano fatto gli inglesi in India, mostravano di credere ancora al loro buon diritto di governare le antiche colonie.

In **Vietnam**, il Paese più importante dell'Indocina francese, la resistenza nazionalista e comunista contro i giapponesi era stata molto forte, sostenuta anche materialmente dalla guerra di liberazione in Cina. Dopo la Seconda guerra mondiale, i comunisti crearono al Nord la **Repubblica democratica del Vietnam**, guidati da **Ho Chi Minh** (1890-1969), primo ministro e poi presidente fino alla sua morte; al Sud tornarono i francesi, che erano stati alleati dei giapponesi come funzionari del regime fascista di Vichy e ora, nel dopoguerra, si ripresentavano come alleati democratici degli americani.

I nazionalisti, appoggiati da francesi e americani, e i comunisti, sostenuti dai cinesi, non riuscirono a convivere pacificamente e nel **1954 arrivarono allo scontro**: l'esercito comunista inflisse ai francesi una sanguinosa sconfitta a **Dien Bien Phu**. I francesi si ritirarono dall'Indocina e il **Vietnam venne diviso in due**, come la Corea: a Sud del 17° parallelo si stabilirono i nazionalisti, protetti dagli americani, a Nord i comunisti.

Il **Nord** intraprese la strada oppressiva, austera e radicale del **comunismo asiatico**; il **Sud** quella di un **regime militare** dispotico e corrotto, dipendente dal mondo occidentale e soprattutto dagli **Stati Uniti**, la cui presenza neocoloniale aveva sostituito quella coloniale francese.

■ L'impegno americano in Vietnam

Nel 1960 i gruppi d'opposizione al regime militare sudvietnamita si riunirono in un **Fronte guerrigliero di liberazione nazionale** – i cui membri erano chiamati **Vietcong** – che diede inizio alla resistenza armata con l'appoggio dei contadini e del Vietnam del Nord. L'esercito sudvietnamita, privo di sostegno popolare, si trovò immediatamente in difficoltà e dovette farsi appoggiare da un numero crescente di “consiglieri militari” americani, giunti a 30.000 alla fine del 1963.

Gli **Stati Uniti**, che in quegli anni stavano subendo lo scacco della rivoluzione cubana, si impegnarono a fondo per **combattere il comunismo vietnamita**. Se il Vietnam del Sud fosse stato sconfitto – pensavano gli Usa – sarebbero finiti sotto il controllo comunista tutti gli altri Paesi del Sud-Est asiatico, secondo la **teoria del domino** (il gioco da tavolo nel quale la caduta di una tessera determina la caduta di tutte le altre vicine). Questo timore condusse gli Usa in una guerra sempre più gravosa, che richiese un impegno superiore a quella di Corea, durò molto più a lungo e si concluse con una sconfitta.

La decisione di un **diretto intervento bellico** si definì durante la presidenza del democratico **Lyndon Johnson** (► cap. 15, par. 3), nel 1965. Gli americani disponevano in Vietnam di un corpo che contava oltre mezzo milione di uomini e di un enorme dispiegamento di mezzi, con cui avevano iniziato a bombardare a tappeto le città del Nord. Bruciavano i villaggi vietnamiti con il **napalm**, una miscela chimica incendiaria dagli effetti devastanti, e usavano i defolianti (sostanze chimiche) per distruggere le foreste che nascondevano i vietcong.

Ciononostante non riuscivano a prevalere. I vietcong e i nordvietnamiti ricevevano aiuti sia dalla Cina sia dall'Urss ed erano in grado di mettere in campo armamenti moderni pesanti (cannoni, carri armati), anche se non possedevano aviazione.

► Soldati statunitensi danno alle fiamme un campo base dei guerriglieri vietcong nel 1968.



Leggi l'immagine

- Qual è il bersaglio dell'azione militare di cui si vedono gli effetti nella fotografia?
- Che cos'è presumibilmente successo alla casa in secondo piano?



▲ Protesta pacifica contro l'intervento americano in Vietnam davanti al Pentagono a Washington D.C. nel 1967.

► Protesta del movimento pacifista contro la guerra in Vietnam davanti al Campidoglio a Washington D.C. nel 1971.



■ La guerriglia dei vietcong

Fu soprattutto la **tattica della guerriglia** che consentì ai vietcong di prevalere. Essi, infatti, non ingaggiavano battaglie in campo aperto, ma sfruttavano le caratteristiche del territorio e l'appoggio dei contadini per agire come un nemico invisibile e inafferrabile. Di notte i vietcong recuperavano il terreno ripetutamente colpito dagli elicotteri americani durante il giorno. **Trasportavano il materiale bellico nella giungla** e attraversavano paludi e risaie su ponti di bambù, costruiti sotto il pelo dell'acqua per essere invisibili dal cielo. Fuori dalla capitale **Saigon** e dalle grandi città, i vietcong di fatto **controllavano il Paese**.

I vietcong e i nordvietnamiti combattevano per **riunificare la loro patria**, che possedeva un'antica tradizione nazionale, liberarla dall'oppressione neocoloniale, costruire una società socialista e far prevalere il mondo della semplicità contadina su quello dell'opulenza imperialista. Erano guidati da dirigenti di notevole prestigio: oltre al presidente **Ho Chi Minh**, vi era il generale **Võ Nguyen Giap** (1911-2013), vincitore contro i francesi a Dien Bien Phu.

Il Vietnam del Nord aveva dalla sua una grande tradizione di rivoluzione nazionale e socialista e utilizzava l'enorme esperienza cinese; inoltre godeva della **solidarietà del mondo socialista**, del Terzo Mondo e di una parte dell'opinione pubblica occidentale. Era estremamente difficile farlo passare per aggressore.

Piuttosto, erano i soldati americani a non comprendere il motivo per cui combattevano. Per la libertà del Vietnam del Sud? Ma i contadini sudvietnamiti erano in larga maggioranza dalla parte dei vietcong e il regime di Saigon non sarebbe sopravvissuto senza il sostegno americano. Oppure per impedire l'affermazione di un comunismo che sembrava avere l'appoggio di gran parte della popolazione?

■ L'opinione pubblica occidentale contro gli Usa

I soldati statunitensi in Vietnam subirono una prova durissima, senza nemmeno il sostegno di un'opinione pubblica favorevole alla causa che li vedeva impegnati lì. Gli americani erano esposti a continue imboscate, ad attacchi improvvisi e terrorizzanti, e la morte poteva sorprenderli in qualunque momento. L'uso delle droghe si diffuse fra i soldati; in seguito, i reduci dal Vietnam avrebbero contribuito pesantemente al fenomeno della tossicodipendenza negli Usa.

Una **campagna di stampa** ossessiva contro la «**sporca guerra**» attraversò gli Stati Uniti. Studenti, intellettuali, artisti presero posizione contro l'intervento in Vietnam, fomentati dalle drammatiche immagini della guerra trasmesse dalla **televisione**. La **renitenza alla leva** fu dilagante.

In Vietnam gli americani scaricarono molte più bombe che durante la Seconda guerra mondiale; eppure, nonostante la loro enorme superiorità, non sembravano in grado di vincere militarmente la guerra e si avviavano a perderla sul piano politico.

Gli alleati occidentali si mostrarono sempre più tiepidi nel sostenere l'impegno americano, di fronte all'impossibilità di piegare i vietnamiti. I dirigenti americani cominciarono dunque a cercare una via d'uscita e nel **1968** il presidente Johnson annunciò la **sospensione dei bombardamenti sul Vietnam del Nord**.

■ **La sconfitta statunitense e la riunificazione del Vietnam**

Nel **1973**, sotto il governo del nuovo presidente **Richard Nixon** (1913-94), venne firmato un **armistizio tra Usa e Vietnam del Nord**. Dopo il ritiro delle forze americane, la guerra proseguì: i vietcong occuparono il Vietnam del Sud e assediaron la capitale. Nel 1972 si verificò un avvenimento che ebbe profonde ripercussioni sugli equilibri politici mondiali: **Nixon compì la prima visita ufficiale in Cina**.

PERSONAGGI

Kim Phuc in fuga dal napalm

Vietnam del Sud, 8 giugno 1972: su una strada a circa 40 chilometri da Saigon, un fotografo fissa in un'istantanea la fuga disperata di un gruppo di bambini con al centro una ragazzina nuda e ustionata. Lo scatto colpisce per la sua dirompente forza espressiva, la sua capacità di fermare un istante, bloccare l'urlo di dolore, congelare il tempo della tragedia. Per questo ha meritato importanti premi e ha avuto una larghissima circolazione, contribuendo a mobilitare l'opinione pubblica contro la guerra in Vietnam e diventando un' **icona del pacifismo**.

Il suo autore è il sudvietnamita **Nick Ut**, oggi cittadino statunitense; all'epoca aveva poco più di vent'anni e lavorava per l'agenzia internazionale Associated Press, e per questa foto fu insignito del prestigioso premio Pulitzer. Nella stampa sono state tagliate, a destra, le figure di alcuni militari e di altri fotografi presenti sulla scena, nell'intento di fare focalizzare l'osservatore sui bambini in fuga.

La protagonista – che allora aveva 9 anni – si chiama **Kim Phuc** e abitava con la famiglia in un villaggio del Vietnam del Sud occupato dai guerriglieri del Nord e per questo bombardato con il napalm dall'aviazione sudvietnamita, sostenuta dagli Stati Uniti. Fu lo stesso fotografo a portarla in ospedale, dove fu salvata grazie a una serie di operazioni chirurgiche e a



▲ La celebre foto scattata da **Nick Ut** l'8 giugno 1972.

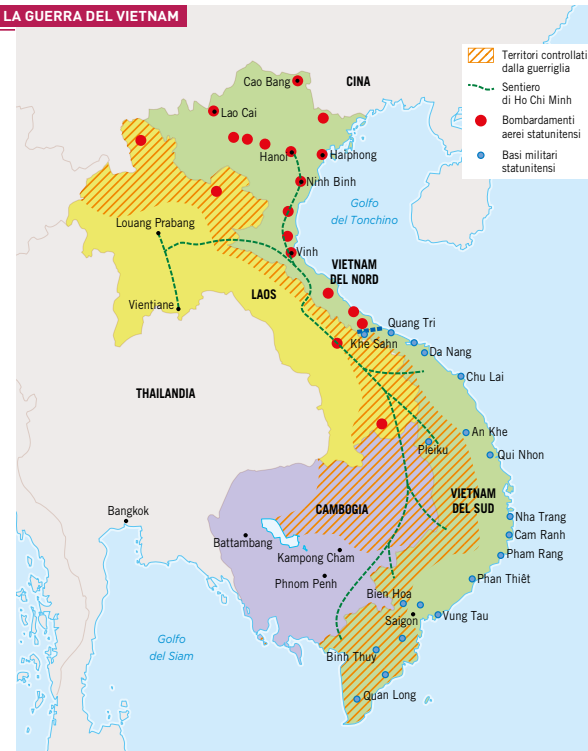
una degenza durata oltre un anno. Nel tempo Nick Ut ha mantenuto i contatti con lei e ha contribuito alla ricostruzione di tutta la sua storia, oggi raccolta nel libro di Ching Denise dal titolo *La bambina nella fotografia. La storia di Kim Phuc e la guerra del Vietnam* (1999). Kim fu poi curata anche in Germania orientale e in Unione Sovietica e in seguito si trasferì per studio a Cuba; oggi è cittadina canadese e ricopre il ruolo di ambasciatrice per l'Unesco; tra le sue attività, Kim Phuc promuove un'opera a sostegno dei bambini vittime di guerra tramite l'associazione senza scopo di lucro *KIM Foundation International*. Recentemente ha pubblicato la sua autobiografia, intitolata *Il fuoco addosso*.

A questo punto, con una Cina sempre più antisovietica, per gli americani la teoria del domino appariva meno plausibile.

Il **30 aprile 1975** gli ultimi funzionari americani e i membri del passato governo sudvietnamita abbandonarono **Saigon**, poco prima che i carri armati nordvietnamiti e vietcong entrassero in città. Nel giro di pochi mesi, inoltre, la **guerriglia in Cambogia e in Laos** portò buona parte dell'Indocina sotto il controllo comunista.

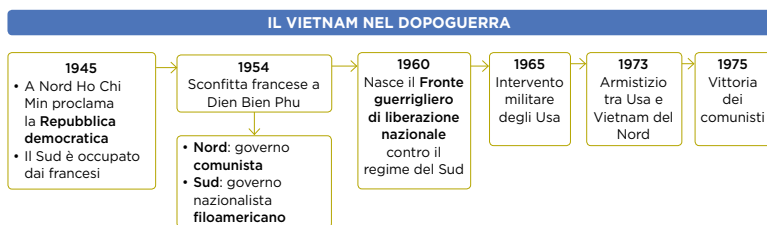
Era la prima volta che gli Usa perdevano una guerra. Avevano avuto 60.000 morti e 100.000 mutilati. Il loro ruolo nel mondo appariva compromesso, la loro identità nazionale era scossa. Avevano combattuto una guerra secondo molti sbagliata, secondo altri tradita dai politici; avevano utilizzato tutte le armi di cui disponevano, escluse quelle nucleari. La vittoria andava al comunismo, all'Indocina, ma più ancora al Terzo Mondo, che dimostrava come fosse possibile **sconfiggere l'imperialismo**.

LA GUERRA DEL VIETNAM



Leggi la carta

- In quali Paesi avvennero i bombardamenti statunitensi?
- In quali territori si dipanava il sentiero di Ho Chi Minh?



In realtà, l'esito della guerra in **Vietnam** fu, paradossalmente, una sconfitta per il comunismo internazionale. Il Vietnam, infatti, sprofondò in una **crisi di sottosviluppo** e non diventò un modello rivoluzionario per l'area asiatica; l'iniziale entusiasmo per l'esito della lotta di liberazione si convertì in una perdita di slancio del progetto politico e sociale che l'aveva animata.

■ **Il totalitarismo sanguinario del regime cambogiano**

In **Cambogia** la vittoria comunista portò addirittura alla nascita di un **regime totalitario sanguinario** che operò per l'annientamento del Paese, in una sorta di autodistruzione orchestrata dai governanti a danno del loro stesso popolo.

Secondo i comunisti cambogiani, nella guerra di liberazione la campagna era stata preservata dalla corruzione, mentre nella capitale le influenze straniere avevano contaminato la natura del popolo.

Se i vietnamiti avevano mantenuto l'equidistanza fra Cina e Urss, il Partito comunista cambogiano era apertamente filocinese e antivietnamita, per antiche ragioni di rivalità nazionalista e razziale. Da un lato le classi dirigenti si sentivano superiori nei confronti dei vicini; dall'altro l'allontanamento dalla Russia faceva riemergere pulsioni nazionaliste che erano state soffocate, in quanto mal si conciliavano con la vocazione internazionalista del comunismo. Così, un **nazionalismo selvaggio, intriso di razzismo**, si coniugò con il progetto comunista di **costruire una società priva di differenze sociali**.

► Un giovane cambogiano, rimasto orfano nel 1975, osserva le foto dei cambogiani massacrati durante il regime di Pol Pot, esposte nella prigione di Tuol Sleng a Phnom Penh, in cerca del ritratto del padre.



LESSICO
Khmer
Nome dei comunisti cambogiani che deriva dall'antico e glorioso regno cambogiano nato prima del Mille.

Nella primavera del **1975**, dopo avere cacciato gli americani, i **khmer rossi** entrarono a Phnom Penh, guidati dal futuro dittatore **Pol Pot** (1925-98). Sgombrarono la città, trasferendo in campi di lavoro tutta la popolazione sospetta di avere subito la corruzione del regime filo-occidentale e uccidendo chi si opponeva alla deportazione. Per settimane i camion militari ripulirono la capitale dai cadaveri. Nei mesi successivi i khmer rossi massacrarono nei **campi di concentramento** i cambogiani in possesso di un titolo di studio, coloro che sapevano parlare una lingua straniera, che non avevano le mani callose, che portavano gli occhiali, che dalla lettura avevano ricavato una qualunque nozione estranea alla purezza della razza contadina khmer. L'obiettivo era eliminare chi non rientrava del modello del contadino interamente devoto alla propria comunità.

In questo modo venne sterminato un **milione e mezzo di cambogiani**: circa un quinto della popolazione. L'enormità di questo nuovo Olocausto ha fatto parlare di **autogenocidio**, cioè di assassinio di un popolo a opera dei suoi stessi governanti.

■ **L'occupazione vietnamita della Cambogia**

Nel **1979** i vietnamiti occuparono militarmente la **Cambogia** per liberarla dalla dittatura dei khmer rossi. Questi si ritirarono nella giungla, combattendo contro gli invasori, e poi si rifugiarono in Thailandia per attaccare Phnom Penh, appoggiati dal governo thailandese filo-occidentale, dai cinesi e persino dagli americani.

La **Cina** giudicava legittimo il governo dei khmer rossi e lo sostenne in tutte le sedi internazionali, comprese le Nazioni Unite, dove gli uomini di Pol Pot continuarono a occupare il seggio della Cambogia. La Cina attaccò anche direttamente il Vietnam, ma dovette desistere dall'aggressione a causa delle pressioni sovietiche.

Nel **1989 l'esercito vietnamita si ritirò dalla Cambogia** senza che le diverse parti avessero trovato un accordo. Il Paese era distrutto dalle guerre coloniali e neocoloniali, dall'autogenocidio, dalla guerra civile e dalle interferenze straniere.

Con le elezioni del 1993 si formò un governo di coalizione tra nazionalisti ed ex comunisti, ma i contrasti continuarono. I khmer rossi – messi fuori legge – proseguirono la guerriglia in vaste aree del Paese, fino a quando, alla **morte di Pol Pot (1998)**, il governo cambogiano riconquistò le zone sotto il loro controllo e dichiarò la **vittoria definitiva**.

■ **L'Indonesia dall'indipendenza alla dittatura di Suharto**

A est dell'Indocina, in Indonesia (da quattro secoli colonia olandese), i nazionalisti erano saliti al potere grazie agli occupanti giapponesi, ma a causa della totale assenza di autonomia di governo e dell'oppressione nipponica la resistenza nazionalista e comunista operò di comune accordo nella lotta di liberazione.

Nel 1949 l'Indonesia ottenne l'**indipendenza** a seguito di un sanguinoso conflitto. Il leader nazionalista **Ahmed Sukarno** (1901-70) mantenne il Paese lontano dai due blocchi, americano e sovietico, e cercò una conciliazione tra comunisti e conservatori, fino a che nel **1965 un colpo di Stato** militare portò al potere il generale nazionalista **Haji Mohammad Suharto** (1921-2008), che spinse l'Indonesia nel campo occidentale. Subito il regime, sostenuto da Usa e Regno Unito, iniziò una persecuzione contro i comunisti e i settori progressisti della società (sindacalisti, intellettuali, leader studenteschi, giornalisti ecc.). Tra gli anni **1965-67** fu ucciso così un numero di persone stimato tra il mezzo milione e il milione.

6 Il nazionalismo delle ex colonie e i Paesi “non allineati”

■ I nuovi Stati e le fragili identità nazionali

Nel decennio successivo alla Seconda guerra mondiale quasi tutti i Paesi asiatici ottennero l'indipendenza, mentre l'Algeria e l'Africa subsahariana dovettero attendere gli anni Sessanta e le ex colonie portoghesi in Africa gli anni Settanta (► carta p. 592).

La decolonizzazione diede vita a **decine di nuovi Stati**, i cui confini erano però quelli tracciati dalle **potenze coloniali**, che non consideravano le appartenenze etniche, culturali e religiose delle popolazioni, raggruppate o separate in base ai rapporti di forza e agli accordi diplomatici che avevano guidato la colonizzazione. Ciascuno Stato doveva perciò **costruire la propria identità nazionale**, partendo da situazioni molto diverse e in contesti dove mancavano una storia comune e un'unità linguistica o religiosa. La **guerra di liberazione**, se c'era stata, poteva avere svolto in parte questo ruolo, ma facilmente si era trasformata in guerra civile. Ora occorre trovare un collante ideologico nella pace e nella ricostruzione.

Per fare ciò, i Paesi in via di sviluppo seguirono due linee opposte: il **recupero delle proprie radici** oppure la **modernizzazione**. Talvolta tentarono la strada contraddittoria di promuovere lo sviluppo in un'ottica occidentale ma salvaguardando le tradizioni.

Riallacciarsi alle proprie radici significava sia proteggersi dall'influsso degli ex colonizzatori sia chiudersi in sé stessi, rinunciando al progresso tecnico e sociale e ai vantaggi dell'apertura al mondo più avanzato. Negli ultimi decenni, tale scelta sembra essere stata fatta soprattutto da alcuni **Paesi islamici**. Viceversa, usare la lingua dei colonizzatori e accettarne la cultura tecnica e materiale significava con-



Leggi la carta

- Individua gli ex-possedimenti britannici, francesi e olandesi in Asia e in Medio Oriente.



► Il leader cubano Fidel Castro fotografato insieme a Nikita Khrushchev durante la sua visita ufficiale in Unione Sovietica nel 1964.

segnarsi all'imperialismo dei Paesi ricchi: di fatto, non si sarebbe raggiunta una vera liberazione. Oppure significava cercare altre forme di protezione, ma rinunciando alla propria identità culturale in nome dello sviluppo.

■ Capitalismo o comunismo?

I Paesi in via di sviluppo si trovavano a fare i conti con i **due grandi modelli economici e sociali**: quello capitalista e quello comunista. Nella grande maggioranza dei casi non potevano scegliere, ma gravitavano nell'orbita di uno dei due schieramenti.

Paesi come Taiwan e la Corea del Sud – avamposti dell'Occidente e ridosso del mondo comunista – furono inglobati nel modello occidentale e divennero “laboratori” del capitalismo più puro. Adottarono l'inglese come seconda lingua, lo stile di vita e i valori americani e recisero le proprie radici culturali. Tuttavia non fecero propria la lezione più importante che poteva venire dall'esempio degli Usa, cioè la democrazia: il dominio di gruppi dirigenti militari produsse infatti un **capitalismo autoritario e antipopolare**.

Molti di questi Paesi progredirono economicamente sotto la dittatura. Il loro nazionalismo rinunciò sia alle radici più antiche sia ai moderni contenuti giuridici della cittadinanza, a favore di uno sviluppo accelerato, privo di valori che non fossero quelli della crescita del benessere in quanto tale.

Altri Paesi – come le **Filippine**, alle quali gli Stati Uniti avevano concesso l'indipendenza nel 1946 – conobbero il lato peggiore del capitalismo, cioè lo **sfruttamento**, l'ineguaglianza, la mancanza di garanzie e di protezione dei deboli; non ebbero libertà democratiche e neppure lo sviluppo. Rimasero poverissimi e governati da dittature violente.

Altri Paesi ancora – la **Cina**, il **Vietnam**, la **Corea del Nord** – intrapresero la **via comunista** e si avviarono verso una rapida industrializzazione, fondata sull'industria pesante anziché sui consumi privati, come era avvenuto nell'Urss. Il tenore di vita della popolazione non migliorò; la democrazia e il governo della legge furono ignorati, gli oppositori incarcerati o uccisi. Anche in questo caso le radici culturali e religiose furono rifiutate. Per questi Paesi si aprì un lungo periodo di isolamento dal mondo occidentale e di modesto sviluppo, nonostante gli importanti risultati raggiunti nella lotta contro l'analfabetismo e nel miglioramento delle condizioni sanitarie.

■ La conferenza di Bandung dei Paesi “non allineati”

Alcuni Paesi del Terzo Mondo scelsero di essere “**non allineati**”, ossia **né capitalisti né comunisti**: primi fra tutti l'India e il Pakistan, ma anche l'Indonesia fino al colpo di Stato del 1965, quando scelse il modello occidentale. La loro strategia si proponeva di cogliere gli aspetti più utili di entrambi i sistemi, cioè la **libertà di mercato del modello capitalista** e le tecniche di **pianificazione dell'economia comunista**: due elementi opposti e dunque difficili da conciliare.

Un esperimento “alternativo” nel blocco comunista europeo era stato il tentativo di Tito in Jugoslavia (► cap. 13, par. 4), che aspirava a un socialismo pianificato al punto da non tollerare sacche di sfruttamento, ma abbastanza libero da lasciare spazio all'iniziativa privata.

L'indiano Nehru e l'indonesiano Sukarno divennero i leader del nuovo fronte dei “non allineati”. Il movimento nacque ufficialmente con la **conferenza di Bandung, in Indonesia**, che nel **1955** riunì una trentina di Paesi asiatici e africani. Le risoluzioni votate condannarono l'imperialismo in tutte le sue forme, compreso quello sovietico sull'Europa orientale, e proclamarono la **neutralità rispetto ai due blocchi** come premessa per uno sviluppo equo dei Paesi arretrati, rispettoso della loro indipendenza e del loro diritto all'autodeterminazione.

Anche i comunisti cinesi parteciparono alla conferenza di Bandung, proprio quando i segnali di contrasto con l'Urss si stavano aggravando. **Tito** si associò subito a quello che parve il **terzo schieramento politico mondiale** mentre i nazionalisti sudamericani rimasero fuori dal movimento: erano infatti troppo inseriti nella sfera di influenza americana

Nel complesso, il fronte dei “non allineati” fu più antioccidentale che antisovietico. Il suo massimo leader, l'**India**, costituì anche un esempio di via intermedia fra un **nazionalismo conservatore**, orientato al passato, e un **nazionalismo progressista**, che guardava al futuro, al benessere materiale, alla cittadinanza democratica.

In India le vacche sacre della religione indù, che camminano indisturbate per le strade, convivono tutt'oggi con le industrie di punta; i mendicanti e la casta degli “intoccabili” con le tecnologie più avanzate. Non è facile restare in bilico fra questi due opposti nazionalismi, come non è agevole farlo tra una pianificazione di impronta comunista e un mercato di stampo capitalista. Il fronte di questi Paesi arrivò proprio a questo e ottenne qualche successo, ma un modello complessivo di sviluppo autonomo e “non allineato” per il Terzo Mondo non si consolidò.

► I leader dei Paesi non allineati conversano tra loro durante una pausa alla Conferenza di Bandung nel 1955. Sulla sinistra si riconoscono il politico indiano V.K. Krishna Menon e il Primo ministro dell'India Jawaharlal Nehru; al centro il presidente indonesiano Sukarno e sulla destra il Primo ministro egiziano Gamal Abdel Nasser.



7 Il mondo islamico, il petrolio e la crisi di Suez

■ L'Islam e il Medio Oriente

Un gruppo di Paesi che cercò di unirsi ai “non allineati” fu quello del **blocco arabo mediorientale**, capeggiato dall'Egitto. In quest'area la posta in gioco per le grandi potenze era altissima, per la presenza delle più grandi **riserve petrolifere** del mondo e dello **Stato di Israele**, considerato dagli arabi una vera e propria sfida nei loro confronti. A questo quadro si aggiungeva il problema del **contrasto tra innovazione e religione islamica**.

Nel XX secolo l'islam ha infatti rappresentato un ostacolo alla modernizzazione e un costante richiamo ai valori del passato. Come le altre religioni rivelate e monoteiste, l'islam si considera depositario dell'unica via conforme all'insegnamento divino che, per definizione, non ha bisogno di innovazioni: la sua verità si trova nel Corano. Inoltre, il musulmano non attende ricompense in vita ma dopo la morte, in premio a un'esistenza rispettosa delle pratiche religiose, e perciò lo sviluppo economico e i diritti di cittadinanza rischiano persino di distrarlo dal cammino della fede.

L'**islam** in alcune sue manifestazioni è dunque **integralista**, in quanto subordinava ai precetti della religione ogni aspetto della vita, individuale e collettiva; diventa invece **fondamentalista** quando ricorre ai fondamenti della religione e alla lettera dei testi sacri per indirizzare il comportamento dei credenti.

■ Nazionalismo, laicismo e integralismo islamico

Molti Paesi arabi e musulmani optarono per la **modernizzazione e la laicizzazione**, che sembravano indispensabili per difendere la loro indipendenza nazionale degli ex colonizzatori e dalla presenza dello Stato di Israele. A questo fine, le radici islamiche avrebbero dovuto essere poste in secondo piano.

A lungo andare, tuttavia, il **nazionalismo conservatore** manifestò la tendenza a imporsi su quello progressista. Gli Stati del Medio Oriente si trovarono in bilico tra due nazionalismi e allo stesso tempo contesi fra i due blocchi, capitalista e comunista.

Il **capitalismo** si presentava infatti come **materialista** e lontano dalla legge di Dio; il **comunismo ateo** appariva ancora più empio, ma poteva essere invocato in aiuto contro i petrolieri e gli israeliani. In ogni caso, entrambe le tendenze del nazionalismo laico persero sempre più terreno a vantaggio di quella **ultraconservatrice dell'islam integralista**, rappresentata dal Partito dei **Fratelli musulmani** (► cap. 6 par. 3).

► Una raffineria di petrolio in Iran negli anni Settanta.



► Lo *shah* di Persia Mohammed Reza Pahlavi insieme alla sua famiglia nella residenza estiva di Nowshahr sul mar Caspio nel 1975.



■ Il nazionalismo laico in Iran

Il caso dell'Iran (dal 1935 nuovo nome della Persia), uno dei massimi produttori di petrolio al mondo, ben rappresenta il ruolo avuto dalle risorse petrolifere nel determinare le sorti politiche dei Paesi mediorientali.

Dopo la Seconda guerra mondiale l'Iran nazionalista, laico e autoritario, vicino alla Germania nazista, venne di fatto spartito fra sovietici e inglesi. Dal 1941 sul trono sedeva lo *shah* Mohammed Reza Pahlavi (1919-80), il cui padre aveva avviato un processo di modernizzazione del Paese (► cap. 6 par. 3), sostenuto dagli inglesi, che controllavano quasi tutta la sua produzione petrolifera; dopo la guerra, anche i sovietici ottennero importanti concessioni dal governo iraniano.

A queste relazioni nettamente squilibrate a favore degli stranieri si opponeva un **movimento nazionalista** che auspicava la statalizzazione delle risorse: nel 1951 tale movimento ottenne la maggioranza in parlamento e fece nominare primo ministro un proprio esponente, Mohammed Mossadegh (1882-1967). Il nuovo governo, appoggiato dall'opinione pubblica e dal Partito comunista, **nazionalizzò le risorse petrolifere** e colpì duramente le grandi compagnie straniere, che reagirono con il boicottaggio totale: nessuno comprò più una goccia di petrolio iraniano.

Il giovane *shah* non volle opporsi agli interessi occidentali: nel 1953, con il sostegno della Cia, attuò un **colpo di Stato** che portò all'arresto di Mossadegh e al ritorno a una politica autoritaria e filo-occidentale.

La parentesi del nazionalismo anti-imperialista si chiuse e l'Iran divenne, per una ventina d'anni, il più solido baluardo occidentale nella regione. Alla fine degli anni Settanta, una rivoluzione guidata dal clero sciita avrebbe costretto all'esilio lo *shah* e instaurato una repubblica islamica di stampo teocratico, la **Repubblica islamica dell'Iran** (► cap. 16, par. 2), tuttora il punto di riferimento del mondo sciita.

■ Il nazionalismo progressista di Nasser in Egitto e la crisi di Suez

Diversa fu l'evoluzione nazionalista nei **Paesi arabi del Medio Oriente**. La crescita della presenza ebraica in Palestina era una sfida a cui per primo l'Egitto cercò di rispondere **modernizzando le proprie istituzioni**. Dopo la sconfitta che Israele aveva inflitto alla Lega araba nel 1948, l'Egitto, formalmente indipendente ma nei

fatti sotto controllo britannico, diventò l'emblema di un originale **nazionalismo progressista**.

Nel 1952 un gruppo di militari dell'associazione segreta dei Liberi ufficiali, guidati da **Gamal Abdel Nasser** (1918-70), prese il potere e **proclamò la repubblica**, costringendo il re Faruk all'esilio.

Nel 1956 Nasser **nazionalizzò il canale di Suez**, di proprietà di una società franco-britannica. Le due potenze espropriate reagirono con le armi: Israele, d'intesa con Parigi e Londra, attaccò l'Egitto allo scopo di consolidare la propria posizione di vantaggio in Palestina, mentre truppe francesi e inglesi occupavano la zona del canale.

Fu questa la **seconda guerra arabo-israeliana**, seguita a quella del 1948-49 (► cap. 13, par. 5). Dopo pochissimi giorni, però, l'aggressione venne fermata dalle diplomazie americana e sovietica, che condannarono l'intervento. Nel 1958, con l'accordo di Roma, all'Egitto fu riconosciuto il **diritto di controllo sul canale**, dietro versamento agli azionisti di un'indennità di quasi trenta milioni di lire egiziane.

Lesito della crisi di Suez accrebbe enormemente il **prestigio internazionale di Nasser** e la sua popolarità presso le popolazioni dei Paesi islamici, mentre l'Egitto divenne uno dei Paesi leader del Terzo Mondo. Nasser nazionalizzò massicciamente le imprese economiche degli europei ed espropriò le grandi proprietà della borghesia filo-occidentale; si rivolse ai sovietici per costruire la diga di Assuan, sul Nilo, il più grande impianto di produzione di energia idroelettrica del mondo, e per l'acquisto di armi con cui fronteggiare gli israeliani.

Al Cairo erano di casa i tecnici russi, e soprattutto i dirigenti dei movimenti di liberazione nazionale dell'intera Africa. Così l'Egitto, a metà degli anni Sessanta, era praticamente entrato a far parte del blocco sovietico. Il nazionalismo di impronta socialista sembrò trionfare su quello filo-occidentale e su quello conservatore islamico.

► Il presidente egiziano Gamal Abdel Nasser si rivolge ai cadetti dell'aeronautica militare a Bilbeis nel 1956, durante la crisi di Suez. Leader dei Liberi ufficiali che presero il potere in Egitto nel 1952, Nasser si fece promotore della rinascita del mondo arabo contro il predominio politico e culturale dell'Occidente.





Leggi in digitale
L'ostilità dell'ortodossia
ebraica nei confronti
del sionismo di Claude
Klein.

- Qual è la critica principale rivolta al sionismo?
- Quali sono le critiche mosse da parte dei laici? Quali quelle sostenute dagli ebrei ortodossi?

8 Le guerre arabo-israeliane e l'irrisolta questione palestinese

■ La comunità internazionale, il mondo arabo e la questione palestinese

Il più grande fallimento del nazionalismo arabo fu l'**incapacità di risolvere la questione palestinese**, riguardante quel milione di **profughi** cacciati dalle loro case con la nascita dello Stato di Israele.

I palestinesi non erano l'unico popolo ad aver perso la propria terra: quattordici milioni di tedeschi erano stati rispinti verso Occidente dall'avanzata dell'Armata rossa; quindici milioni di indù e di musulmani erano stati espulsi oltre i confini, rispettivamente, del Pakistan e dell'India. Tuttavia, in casi simili l'assimilazione tentata dal Paese che aveva accolto i profughi era avvenuta con successo.

Il **caso dei palestinesi**, però, era diverso. Non erano oppressori rispinti alle loro terre d'origine né si trovavano in una posizione di parità rispetto a coloro che li avevano allontanati: erano **vittime di un'ingiustizia**. Allo stesso tempo, i responsabili di quell'ingiustizia erano sopravvissuti alla più grande tragedia di tutti i tempi: i campi di sterminio. Gli **ebrei** esigevano un **risarcimento dalla comunità internazionale**, ma ne fecero le spese gli arabi di Palestina, che non avevano colpe.

Gli israeliani erano dunque degli ex oppressi che in questo contesto diventavano oppressori, per giunta espressione degli interessi angloamericani. Rivendicavano la Palestina come loro terra d'origine, ma soprattutto come l'unica dove avrebbero potuto riprendersi dalla Shoah. I **palestinesi**, al contrario, chiedevano di tornare nelle proprie case, in quello che da sempre era il loro Paese. Nessuna delle due comunità era disposta a sottoporsi al governo dell'altra né a condividere lo stesso spazio. Ognuna voleva la Palestina tutta per sé.

■ I campi profughi palestinesi

Gli israeliani ritenevano che i palestinesi potessero essere integrati nei Paesi confinanti senza troppe difficoltà e che in pochi anni il loro problema si sarebbe risolto. Questo però non accadde: **i rifugiati palestinesi furono deliberatamente lasciati in campi profughi**, in condizioni di terribile degrado, perché servissero da strumento di pressione nei confronti di Israele, e non venne fatto alcuno sforzo per integrarli.

L'Onu sostenne finanziariamente i palestinesi. I Paesi arabi ricchi fecero altrettanto, non per assicurare loro un futuro di pace ma nella prospettiva di sconfiggere gli israeliani.

Di fronte al problema palestinese il nazionalismo socialista arabo si dimostrò impotente. La soluzione non venne dall'uso delle armi, perché Israele si dimostrò troppo forte: era armato dagli americani, finanziato dalle comunità ebraiche di tutto il mondo e deciso a difendersi a qualunque prezzo. E neppure si tentò la via di un compromesso diplomatico, poiché gli arabi non accettavano l'esistenza di uno Stato di Israele.

■ L'Egitto di Nasser, il panarabismo e l'ostilità verso Israele

Dopo la crisi di Suez e la seconda guerra arabo-israeliana, la potenza ebraica divenne oggetto di una crescente ostilità da parte del blocco socialista e dei Paesi "non allineati", sia arabi sia filo-occidentali. Allo stesso tempo, Israele divenne



▲ **Striscia di Gaza: un gruppo di palestinesi si arrende ai soldati israeliani nel giugno 1967, durante la "guerra dei sei giorni".**



Leggi in digitale
il testo *L'Islamismo come elemento unificante nella lotta per l'indipendenza africana* di Abdel Nasser.

- Su quali forze poteva contare il mondo arabo per realizzare i suoi obiettivi politici?
- Quale ruolo assegnava al pellegrinaggio?

■ **Le conseguenze della "guerra dei sei giorni"**, p. 606

uno dei principali avamposti degli Usa, come il Vietnam del Sud, Taiwan, Berlino. Il suo esercito, uno dei più efficienti del mondo, da allora fu probabilmente dotato di armi nucleari.

A metà degli anni Sessanta l'Egitto nasseriano era ancora filosovietico e leader del nazionalismo arabo anti-imperialista. Nasser aveva anche cercato di rilanciare la causa del **panarabismo**, l'unione politica di tutti i popoli arabi, con risultati deludenti: l'esperimento di un'unione politica di Egitto e Siria nella **Rau**, la **Repubblica araba unita**, era durato solo tre anni (1958-61) e altri tentativi simili fallirono.

Il panarabismo era impossibile perché i Paesi nazionalisti che l'avevano posto al primo punto del loro programma non riuscivano a risolvere i dissensi fra i diversi clan militari che si avvicendavano al potere. Ancora meno intendevano promuovere costituzioni democratiche in grado di regolamentare i conflitti.

■ La "guerra dei sei giorni" (1967)

I Paesi arabi non avevano alcun interesse a risolvere pacificamente il problema palestinese. Anzi, il loro prestigio internazionale e la possibilità di ricevere aiuti dall'Urss si fondavano proprio sul **mantenimento di uno stato di tensione con Israele**. Nasser chiese e ottenne il ritiro delle forze dell'Onu, che dal 1956 presidiavano i confini con lo Stato ebraico, e minacciò la chiusura dell'accesso israeliano al mar Rosso.

Per prevenire un'offensiva della coalizione araba, nel giugno **1967 gli israeliani attaccarono improvvisamente Egitto, Siria e Giordania** (che aveva da poco aderito all'alleanza militare tra i due Stati). Con una guerra lampo (la **terza guerra arabo-israeliana**, detta "guerra dei sei giorni") conquistarono tutta la Palestina fino al Giordano, compresa Gerusalemme, il Sinai fino al canale di Suez e le alture del Golan siriano, spingendosi fino a pochi chilometri da Damasco (► carta, p. 585).

Gli eserciti arabi, numericamente superiori, ne uscirono umiliati. Nasser, intenzionato a dimettersi, rimase al potere per le manifestazioni di sostegno popolare.



▲ Il campo profughi palestinese ad Amman, in Giordania, nel 1969.



▲ Yasser Arafat, capo dell'Olp, stringe la mano al re Hussein di Giordania (a destra) al Cairo, nel settembre del 1970. I due vennero riuniti da Nasser per cercare di porre fine alle lotte tra i guerriglieri feddayn palestinesi e l'esercito giordano.

Se nel 1948 gli **arabo-palestinesi** erano stati espulsi dalle loro case, ora la rapidità del conflitto li aveva **inglobati nei nuovi confini dello Stato ebraico**. Centinaia di migliaia di fuggitivi affollarono i campi profughi dei Paesi vicini, ma un milione di palestinesi rimase nei **"territori occupati"**, sotto il dominio israeliano: due terzi nella Cisgiordania e un terzo nella cosiddetta **Striscia di Gaza**, strappata all'Egitto.

■ La "guerra del Kippur" (1973)

La questione del Medio Oriente peggiorò ulteriormente. In occasione della guerra dei sei giorni l'Onu votò la Risoluzione n. 242, che prescriveva il **diritto di tutti gli Stati della regione**, Israele compreso, a **vivere «entro confini sicuri»** e il diritto di tutti i popoli, anche quello palestinese, ad **autogovernarsi**. Agli israeliani l'Onu ingiungeva di ritirarsi dai territori occupati.

Nel 1970 Nasser morì e gli succedette un suo collaboratore, **Anwar al-Sadat** (1918-81). L'intenzione di riconquistare i territori perduti nella guerra dei sei giorni rimaneva un punto fermo. Così, il 6 ottobre **1973**, giorno della festività ebraica dello Yom Kippur, egiziani e siriani scatenarono di sorpresa la **quarta guerra contro Israele ("guerra del Kippur")**. L'Egitto rioccupò il Sinai ma, dopo alcuni successi iniziali, gli eserciti arabi furono nuovamente messi in difficoltà e i territori palestinesi della Giordania rimasero sotto il controllo israeliano.

Nel complesso, i due conflitti comportarono una **perdita di prestigio per il nazionalismo modernizzatore** dell'Egitto, i cui nuovi governanti erano inoltre privi dell'appoggio popolare di cui aveva goduto Nasser. Nei fatti, la minaccia di bloccare le forniture di petrolio all'Occidente si era rivelata il mezzo più efficace di cui potessero disporre gli arabi, ma quest'arma era ormai nelle mani delle "petrolmonarchie" religiose e tradizionaliste – soprattutto l'Arabia Saudita – contro le quali si era scagliato Nasser.

LESSICO

Feddayn

Guerriglieri palestinesi che, allo scopo di garantire una patria indipendente ai propri connazionali, conducevano una lotta armata contro lo Stato di Israele. Inquadri in diverse organizzazioni, facevano capo soprattutto all'Olp.

Drusi

Setta religiosa musulmana che costituisce una minoranza etnica della Siria, del Libano e di Israele, a cui fin dal periodo della dominazione ottomana sono state riconosciute autonomie politiche e amministrative.

■ L'Olp di Yasser Arafat

Nel 1964 i palestinesi si erano dati un'organizzazione politico-militare denominata **Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp)**. Nel 1969 ne assunse la guida **Yasser Arafat** (1929-2004), che mantenne la carica fino alla sua morte.

I combattenti palestinesi (**feddayn**) stabilirono le loro basi in Giordania, che così si trovava esposta alle rappresaglie ogniqualvolta l'Olp compiva un'azione contro Israele. In Giordania, nel 1970, i **feddayn** tentarono rovesciare la monarchia e trasformare il Paese in un regime repubblicano anti-imperialista, ma nel cosiddetto "settembre nero" **l'esercito giordano li schiacciò militarmente** e li espulse insieme ai profughi palestinesi. Questi ultimi furono costretti a trasferirsi in massa in Libano, dove vennero concentrati in precari accampamenti.

I **feddayn** cercarono allora di assumere il controllo del Libano, piccolo Stato a nord di Israele, abitato da cristiani e da diverse comunità musulmane (sciiti, sunniti, **drusi**). Qui, però, il delicato equilibrio delle etnie e delle religioni si ruppe e nel **1974** iniziò una **guerra civile devastante**. I cristiani si allearono con l'Occidente, e quindi con Israele; i musulmani e i profughi palestinesi con i sovietici e con la Siria. Seguì un decennio di distruzioni e stragi, in cui vennero perpetrati massacri contro la popolazione civile anche da parte degli eserciti israeliano e siriano.

L'Olp, assieme a gruppi armati, estese a livello internazionale la propria **strategia terroristica** con attentati dinamitardi, dirottamenti aerei e altre azioni clamorose contro obiettivi israeliani o di Paesi filoisraeliani. Tra queste, il tragico sequestro degli atleti di Israele alle **Olimpiadi di Monaco**, nel **1972**, finito in un bagno di sangue.

LE FONTI

Il programma dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina

Nell'Olp, fondata a Gerusalemme nel 1964, confluirono diversi gruppi politico-militari palestinesi, che si ponevano l'obiettivo di combattere lo Stato di Israele e creare in Palestina uno Stato indipendente, concepito come parte della nazione araba. Ecco alcuni articoli dell'atto di fondazione.



Art. 1. La Palestina è la patria del popolo arabo palestinese; essa è parte indivisibile della patria araba e il popolo palestinese è parte integrante della nazione araba.

Art. 2. La Palestina, con i suoi confini che aveva durante il mandato britannico, è un'unità territoriale indivisibile.

Art. 3. Il popolo arabo palestinese detiene per legge ogni diritto sulla propria patria, nonché il diritto di determinare il proprio destino dopo aver ottenuto la liberazione del proprio Paese [...]

Art. 6. Gli ebrei che risiedevano abitualmente in Palestina prima dell'inizio dell'invasione sionista saranno considerati palestinesi. [...]

Art. 9. La lotta armata è l'unico mezzo per liberare la Palestina. Si tratta di una strategia globale e non soltanto di una fase tattica. [...]

Art. 19. La divisione della Palestina nel 1947 e la costituzione dello Stato d'Israele sono atti del tutto illegali, nonostante il tempo trascorso, perché contrari alla volontà del popolo palestinese e al loro diritto naturale di possedere una patria.

(da *Atlante del Ventesimo secolo. I documenti essenziali 1946-1968*, a cura di V. Vidotto, Laterza 2010)

► **L'abbraccio tra il presidente egiziano Sadat e il premier israeliano Begin** sotto lo sguardo del presidente degli Usa Carter. Nel settembre 1978 venne siglato il piano di pace che prevedeva il riconoscimento dello Stato di Israele da parte dell'Egitto e la restituzione a questo del Sinai da parte degli israeliani. Sadat e Begin ricevettero entrambi il premio Nobel per la pace nel 1978.



■ **La pace tra Israele ed Egitto: gli accordi di Camp David (1978)**

Gli insuccessi del nazionalismo arabo e la strategia terroristica dell'Olp – che aveva accresciuto l'ostilità della comunità occidentale verso la causa palestinese – ebbero due conseguenze.

La prima fu che si fece strada l'**ipotesi di un riconoscimento arabo di Israele** sulla base della Risoluzione n. 242 dell'Onu. A imboccare questa via fu il presidente egiziano Sadat, che ruppe l'alleanza con i sovietici e, con l'auspicio degli americani, intavolò trattative con gli israeliani. Nel **1978** i due Paesi, grazie anche alla mediazione del presidente Usa Jimmy Carter, firmarono gli **accordi di Camp David** (dal nome della residenza presidenziale americana dove vennero siglati): l'Egitto accettava l'esistenza di Israele e in cambio recuperava la penisola del Sinai. Inoltre, venne ipotizzata una soluzione diplomatica per concedere l'autonomia ai palestinesi presenti nei territori occupati da Israele: per questo motivo l'Egitto fu isolato dagli altri Paesi musulmani ed espulso dalla Lega araba, mentre Sadat venne assassinato da un integralista islamico nel 1981.

L'**ascesa del radicalismo islamico** (► cap. 16, par. 2) fu la **seconda conseguenza** del fallimento dei regimi arabi laici. Questi avevano fallito sia nella lotta contro Israele sia nei programmi di sviluppo sociale ed economico dei propri Paesi, dove avevano assunto un carattere sempre più autoritario. Movimenti religiosi estremisti come quello dei Fratelli musulmani guadagnarono consensi non solo negli strati marginali della società e fra i disoccupati ma anche fra la piccola e media borghesia urbana. Essi rifiutavano le ideologie occidentali, di impronta sia socialista sia liberale, e propugnavano una politica intransigente verso Israele.

■ **Gli anni '80: la guerra del Libano e le stragi nei campi profughi**

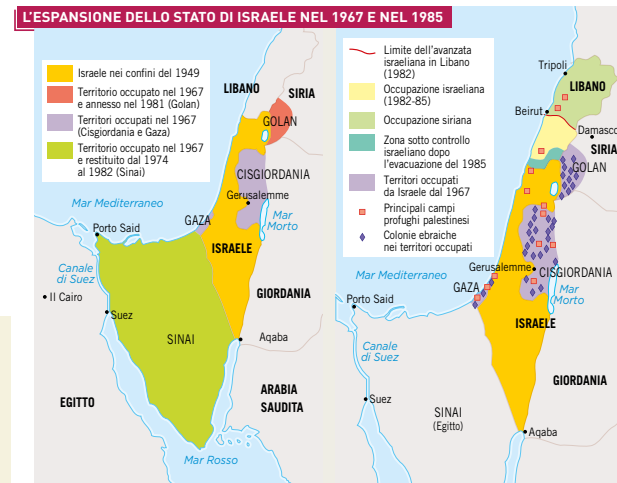
Se da una parte, quindi, si aprivano spiragli per una soluzione pacifica, dall'altra si assisteva a una pericolosa radicalizzazione delle posizioni. Tale divaricazione riguardò anche il mondo palestinese: mentre Arafat rinunciava alla lotta terroristica e riconosceva il diritto di Israele all'esistenza, tra i palestinesi (soprattutto quelli

dei campi profughi) nascevano **organizzazioni islamiche estremiste**, che avevano buon gioco a denunciare gli scarsi risultati dell'Olp e pretendevano la distruzione di Israele.

La pace egiziano-israeliana del 1978 non produsse né una pacificazione generale del Medio Oriente né miglioramenti nella questione palestinese. La maggior parte dei guerriglieri dell'Olp e i più grandi campi profughi erano in **Libano**, dove i palestinesi si erano rifugiati dopo il "settembre nero" in Giordania. La guerra di liberazione dei *feddayn* si era trasformata progressivamente in una serie di atti di puro **terrorismo nei confronti dello Stato ebraico**: razzi sparati dalle basi libanesi oltre il confine, bombe fatte scoppiare sugli autobus o nei mercati delle città israeliane. Il Libano era in preda a una confusa e feroce guerra di fazioni.

Nel **1982**, con la **quinta guerra arabo-israeliana**, l'esercito di Gerusalemme invase il Libano e arrivò a Beirut, per costringere i guerriglieri palestinesi ad abbandonarlo. Il quartier generale dell'Olp si trasferì a Tunisi; l'Onu inviò in Libano una forza multinazionale di pace, ma la missione si risolse in un fallimento. Non riuscì infatti a evitare nuovi, **efferaati eccidi** come quelli avvenuti nei campi palestinesi di **Sabra e Chatila** (a ovest di Beirut), dove nel settembre 1982 le forze libanesi alleate di Israele massacrarono centinaia di persone inermi, compresi donne e bambini, senza che gli israeliani appostati nelle vicinanze facessero nulla per evitarlo. L'attacco fu una ritorsione per la morte del neoeletto presidente libanese Gemayel, caduto nell'ennesimo attentato palestinese.

Dopo aver subito gravi attacchi terroristici, **le truppe Onu vennero ritirate nel 1984**. L'anno seguente anche l'esercito israeliano lasciò il Libano, che in breve cadde sotto il controllo di fatto della Siria.



► La città di Beirut sotto i bombardamenti israeliani nel 1982.

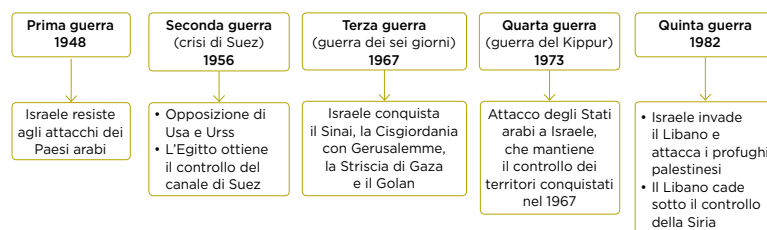


■ Il fallimento della diplomazia internazionale

In Medio Oriente nessuno dei contendenti ha saputo dare una risposta democratica ai gravissimi problemi della regione: non il nazionalismo arabo, che ha dato vita a dittature sanguinarie in Siria e in Iraq e a gestioni personalistiche e autoritarie della politica; non l'Olp, che si è servita a lungo dei mezzi del terrorismo; non Israele, che nei territori arabi occupati ha usato gli stessi metodi di una potenza coloniale, compresi la demolizione delle abitazioni dei presunti terroristi e l'uso legale della tortura; non gli Stati Uniti, che hanno avallato ogni illegalità e sopruso purché commessi dai propri alleati; non l'Unione Sovietica, che ha armato le più sanguinarie dittature.

Nel complesso, la situazione mediorientale rappresenta uno dei più gravi fallimenti internazionali della democrazia e di quella politica di concertazione per la "pace nello sviluppo" che era sembrata emergere in seguito alla vittoria sul nazifascismo. La guerra fredda ha qui alimentato una delle tragedie più ambigue e difficili da districare.

LE GUERRA ARABO-ISRAELIANE



9 La guerra di indipendenza algerina

■ Il rigido controllo francese sull'Algeria

Una delle ragioni per le quali la Francia aveva inviato i suoi paracadutisti sul canale di Suez, durante la crisi del 1956 (► par. 7), era stata che l'Egitto sosteneva il **Fronte di liberazione nazionale algerino (FLN)**, in guerra aperta contro Parigi. L'Algeria – il primo dei Paesi arabi a essere colonizzato, nel 1830 – era stata piegata con una guerra devastante, e in più di un secolo di occupazione era stata profondamente francesizzata.

Migliaia di contadini poveri francesi vi si erano trasferiti e avevano ricevuto le migliori terre algerine: erano chiamati *pieds noirs*, «piedi neri», perché sporchi e scalzi. In patria sarebbero stati gli ultimi, ma in Algeria vivevano da padroni.

A differenza di altre colonie francesi dell'Africa settentrionale – Tunisia e Marocco, la cui indipendenza fu riconosciuta senza drammi nel 1956 –, la **colonizzazione in Algeria** non si limitò al controllo e allo sfruttamento ma fu un **fenomeno di massa**, tanto che il Paese era considerato dai francesi parte integrante del territorio nazionale. Ciò rese il processo di decolonizzazione complesso e sanguinoso.

I colonizzatori francesi – che avevano occupato le migliori terre e rincorrevano un'ascesa sociale a scapito della popolazione locale – erano odiati ma anche invidiati dagli arabi. Infatti, solo qualche migliaio di musulmani algerini aveva ottenuto dei diritti, mentre la **maggior parte dei colonizzati** – circa nove milioni – era del tutto **subordinata al milione di pieds noirs**, tutelati da una rigida organizzazione militare.

Nemmeno la fine della Seconda guerra mondiale aveva portato qualche libertà. Anzi il generale Charles de Gaulle, che proprio da Algeri aveva lanciato il suo appello antinazista (► cap. 11, par. 3), aveva usato metodi repressivi contro i tentativi indipendentistici della popolazione locale, provocando migliaia di vittime.

► Soldati francesi perquisiscono i civili sull'autostrada Algeri-Tablat, teatro di ripetuti attacchi ai veicoli in transito da parte dei gruppi del Fronte di liberazione nazionale algerino, nell'aprile del 1956.



■ La guerra di indipendenza e le divisioni interne alla Francia

L'**insurrezione nazionalista** scoppiò nel 1954, lo stesso anno della sconfitta francese a Dien Bien Phu, in Indocina (▶ par. 5), e presto si trasformò in una vera e propria **guerra di liberazione** che per **otto anni** insanguinò l'Algeria. Al Paese non venne risparmiato niente: bombardamenti, massacri di popolazioni inermi, attentati, tortura di militanti. L'esercito francese si abbandonò a ogni atrocità pur di risolvere il problema con una vittoria militare; il Fln fece altrettanto.

L'opinione pubblica francese si divise. La destra sosteneva i coloni d'Algeria, che volevano mantenere il loro status privilegiato. I militanti di sinistra, invece, erano sempre più desolati dal fatto che il loro Paese, patria della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità, negasse quei valori; ma erano anche restii a schierarsi apertamente per il Fln.

L'integrazione degli algerini nella cittadinanza francese avrebbe tutelato i coloni, ma appariva un'opzione difficile e troppo costosa, che avrebbe creato in un solo colpo nove milioni di nuovi francesi arabi e musulmani, cui garantire tutti i diritti sociali e politici. Per contro, l'indipendenza assoluta dell'Algeria avrebbe abbandonato i *pièds noirs* alla mercé della maggioranza musulmana oppure avrebbe imposto il rimpatrio e il reinserimento in Francia di un milione di persone.

■ De Gaulle e la soluzione di un'Algeria federale

Nel 1958 fu chiamato al governo della Francia il **generale de Gaulle**, per cercare una via d'uscita al disastro algerino.

Il sistema istituzionale ne uscì profondamente modificato. La cosiddetta Quarta Repubblica – nata dalla Liberazione e dominata dallo scontro fra i partiti – lasciò il posto alla **Quinta Repubblica, semipresidenziale**, fondata su una **nuova Costituzione** voluta da de Gaulle e attualmente ancora in vigore, secondo la quale il presidente è eletto dal popolo e nomina i ministri, come negli Stati Uniti, ma il governo deve ottenere la fiducia del parlamento, come nei regimi parlamentari. Al primo ministro spetta il compito di coordinare l'azione dei membri del governo.

La soluzione immaginata da Charles de Gaulle per risolvere la questione della colonia nordafricana era intermedia fra l'indipendenza e l'integrazione e puntava alla **creazione di un'Algeria federale**. Le tre comunità francese, berbera (una mi-

▶ Una manifestazione contro l'Oas (Organizzazione armata segreta) a Parigi durante la guerra franco-algerina nel 1961.



▶ Festeggiamenti per la proclamazione dell'indipendenza ad Algeri, il 2 luglio 1962.



noranza etnica del Nord Africa) e araba, con pari diritti, avrebbero avuto ciascuna la propria autonomia, nell'ambito di una stretta alleanza fra un'Algeria indipendente e gli ex colonizzatori.

Iniziarono le trattative, ma un gruppo di ufficiali dell'esercito francese si ribellò e proseguì la guerra con una **struttura terroristica clandestina**, l'*Organisation armée secrète* (**Organizzazione armata segreta, Oas**), creata nel 1961, che si abbandonò ai peggiori eccessi per ottenere la vittoria.

■ L'indipendenza algerina (1962)

Furono gli anni più orribili, durante i quali il Fln riuscì a sopravvivere e alla fine a vincere, appoggiato dal nazionalismo progressista, dai Paesi socialisti e dagli intellettuali di mezzo mondo. La guerra d'Algeria divenne così uno dei teatri più importanti della lotta anti-imperialista.

Nel 1962 si arrivò alla **pace tra la Francia e il governo rivoluzionario provvisorio** dell'ormai ex colonia. I *pièds noirs* rimpatriarono in massa e con loro trecentomila arabi che avevano combattuto a fianco dei francesi, ai quali vennero fatte promesse di integrazione, mai mantenute. In Algeria i collaborazionisti che si erano schierati con i colonizzatori furono abbandonati alla vendetta degli indipendentisti vittoriosi.

Il **Fln** divenne il **partito unico del nuovo regime** e Algeri una delle capitali del nazionalismo arabo progressista. Il nuovo regime nazionalista si rivelò però autoritario, incapace di comporre i conflitti con i mezzi della politica e della legalità e di assicurare al Paese un equilibrato sviluppo economico.

La ricostituzione dei poteri abbandonati dai colonizzatori si presentava assai difficoltosa, mentre corruzione e disorganizzazione regnavano sovrane. L'esercito, il partito e la grande compagnia nazionalizzata del petrolio e del gas naturale, di cui l'Algeria è ricca, costituivano i pilastri che sorreggevano una società e un'economia malferme. Il Paese non riuscì a risolvere i propri drammatici problemi.

10 L'indipendenza dell'Africa, il neocolonialismo e l'apartheid

■ La fine del regime coloniale e le difficoltà dello sviluppo

Negli anni Sessanta gli imperi coloniali dell'**Africa subsahariana** crollarono con relativa facilità. Proprio il **1960**, anzi, viene ricordato come "anno dell'Africa", quando nacquero ben **diciassette nuovi Stati**.

L'Impero britannico riconobbe l'indipendenza delle proprie colonie, inserendole nel *Commonwealth* (► cap. 6, par. 5), e altrettanto fecero i francesi, che crearono una **comunità di Stati francofoni** legati da rapporti economici privilegiati con Parigi, mentre i belgi lasciarono il **Congo**. Il processo di decolonizzazione si concluse nel 1975, quando i portoghesi si ritirarono dall'**Angola** e dal **Mozambico**.

Alcuni di questi nuovi Paesi dovettero liberarsi con la guerra. Altri ottennero l'indipendenza perché i tempi erano maturi per la fine degli imperi coloniali. In alcuni dei nuovi Stati, soprattutto nelle ex colonie britanniche, c'erano classi dirigenti dotate di una qualche cultura di governo e leader nazionalisti di grande prestigio che avevano elaborato una sorta di "**socialismo africano**", il cui scopo era creare istituzioni statali capaci di governare lo sviluppo, spezzando la dipendenza neocoloniale.

Questi elementi positivi, tuttavia, spiccavano in una **situazione complessiva di degrado e di arretratezza** del continente, di conflitti etnici, di povertà, di sfruttamento incontrollato delle risorse. Ritirandosi, i colonizzatori lasciavano una realtà profondamente compromessa.

Il centro principale del "socialismo africano" divenne la capitale della **Tanzania, Dar es Salaam**, dove governava un leader dotato di un vasto seguito, Julius Nyerere. Accanto alla Tanzania è da annoverare il **Ghana**, l'ex Costa d'oro britannica, che nel 1957 inaugurò la stagione dell'emancipazione dell'Africa nera, guidato da Kwame Nkrumah. Il Kenya, più moderato sotto la guida di Jomo Kenyatta, si pose come punto di riferimento per il nazionalismo progressista. Si trattava comunque di esperimenti socialisti o nazionalisti estremamente fragili, di regimi a partito unico, privi di sviluppo democratico ed esposti a involuzioni autoritarie.

Negli Stati più ricchi di preziose materie prime, le vicende legate all'indipendenza furono ben più drammatiche.

F2 Indipendenza e neocolonialismo: la difficile strada dei Paesi africani, p. 604

► **La regina Elisabetta II incontra il presidente della Tanzania Julius Nyerere** all'aeroporto di Dar es Salaam, all'inizio della sua visita di Stato, il 18 luglio 1979.



▲ **Bambini soldato durante la guerra civile in Nigeria nel 1968**, scatenata dalla secessione delle province sudorientali, abitate dal gruppo etnico Igbo e autoproclamatei Repubblica del Biafra. Il conflitto, durato dal 1967 al 1970, provocò oltre un milione di vittime, soprattutto fra i civili (in gran parte per fame, in seguito al blocco economico della regione deciso dalle autorità di Lagos).

▼ **Rifugiati Igbo in cammino** lungo una strada verso la città di Owerri, in Nigeria, nel 1970.



■ Le guerre civili in Congo, Nigeria e Angola

Subito dopo l'indipendenza (1960), l'ex **Congo belga** venne dilaniato da una **guerra civile** fomentata dalle società proprietarie delle ricchissime miniere di diamanti, oro, rame, uranio. Il leader nazionalista **Patrice Lumumba**, primo capo di governo eletto democraticamente, venne fortemente osteggiato dagli belgi e dagli statunitensi per il suo progetto di nazionalizzare le risorse minerarie e per il suo avvicinamento all'Urss. Gli occidentali sostennero alcuni **militari golpisti** che nel gennaio **1961** assassinarono Lumumba e molti dei suoi sostenitori (nel 2002 il governo belga ha ammesso ufficialmente le proprie responsabilità nel colpo di Stato). I nuovi governanti, esponenti di particolarismi etnici e ostaggi degli interessi imperialisti, fecero precipitare il Paese nel caos. Infine, in Congo si affermò un **regime militare** capeggiato dal generale Sese Seko Mubutu, rovesciato solo nel 1997 da Laurent Kabila.

In **Nigeria** i conflitti interetnici portarono alla secessione della provincia più ricca di petrolio, il **Biafra**. La guerra fra Nigeria e Biafra (1967-70) portò con sé una terribile carestia che fece centinaia di migliaia di morti.

Anche l'**Angola**, ex colonia portoghese ricca di diamanti e petrolio, dopo l'indipendenza (1975) fu lacerata da una guerra civile decennale fra diverse fazioni politiche ed etniche del movimento di liberazione: quella maggioritaria di ispirazione socialista, che controllava il petrolio ed era appoggiata dai sovietici, e quella minoritaria, che controllava il commercio di diamanti e godeva del sostegno americano. La guerra civile angolana, dove furono anche arruolati a forza migliaia di **bambini soldato**, fu il tipico conflitto locale inserito nel contesto della guerra fredda e con diversi attori stranieri sul campo. Gli scontri terminarono provvisoriamente nel 1992, quando si tennero **libere elezioni vinte dalla sinistra**, ma l'altra fazione

ne – che intanto aveva perso il sostegno americano – non accettò l'esito elettorale e proseguì le **azioni di guerriglia fino al 2002**, quando venne ucciso il suo leader, Jonas Savimbi. In ventisette anni di scontri era morto almeno **mezzo milione di civili**, a cui va aggiunto un numero incalcolabile di profughi angolani in fuga dalle zone di guerra.

■ **Ex colonizzatori e neocolonialismo**

I casi del Congo e della Nigeria dimostrano lo stretto legame fra il sorgere di drammatiche **lotte interne ai nuovi Stati africani** e gli interessi, ancora rilevanti, dei **Paesi ex colonialisti**. L'economia di tutti i Paesi africani dipendeva dai prezzi che il mercato occidentale fissava per le materie prime, sia minerarie sia agricole, dai diamanti al cacao. Il **Ghana**, per esempio, è uno dei massimi produttori mondiali di cacao, che costituisce praticamente l'unica voce delle sue esportazioni. Il tentativo di socialismo africano di Nkrumah fu stroncato da un giorno all'altro proprio dal crollo del prezzo del cacao, che dimezzò le entrate del Paese e gli precluse ogni possibile sviluppo.

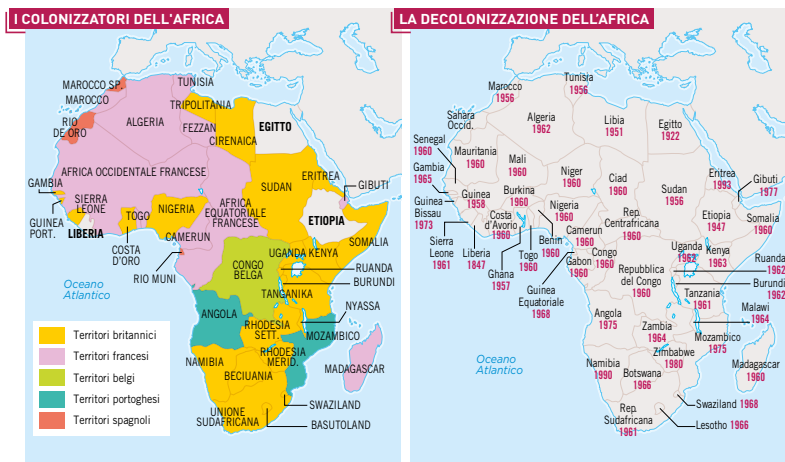
Le ex potenze coloniali – controllando gli **sbocchi commerciali**, le Borse, le valute dei pagamenti – non subivano danni rilevanti dalla perdita della sovranità politica sulle colonie, ma ne traevano il vantaggio di non doversi più occupare dei problemi interni di quei Paesi e inoltre trovavano sempre una fazione o un leader su cui fare leva per influenzare il quadro politico.

Si inaugurò così anche in Africa la stagione del **neocolonialismo**, in cui le potenze imperialiste, pur non avendo più il dominio politico diretto delle loro ex colonie, ne controllavano le risorse economiche.

ES3 La fallita industrializzazione del continente africano, p. 607

Leggi la carta

- Individua gli Stati sorti negli ex-possedimenti britannici e francesi.
- Quali furono i primi Stati a conquistare l'indipendenza?



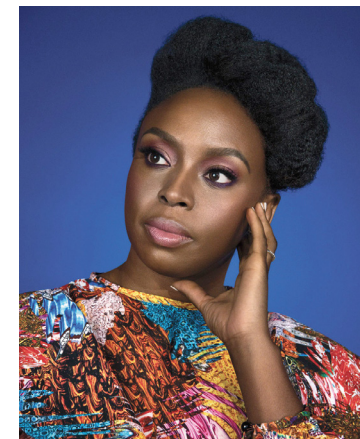
UN ALTRO SGUARDO
Contro le semplificazioni: la pluralità dell'Africa

Nel mondo occidentale contemporaneo, la visione predominante del continente africano è quella di un'unica entità compatta priva di differenze tra popoli e Stati. Si tratta di una percezione distorta, per quanto ancora molto diffusa. Per comprenderla occorre fare riferimento ai modi in cui, a partire dal XIX secolo, la cultura europea è entrata in relazione con il continente africano, sviluppando stereotipi e pregiudizi duri a morire. Quest'eccessiva semplificazione della realtà africana è l'oggetto di un noto saggio della scrittrice nigeriana **Chimamanda Ngozi Adichie**, dal significativo titolo **Il pericolo di un'unica storia**.

In questo testo l'autrice, nata e cresciuta in Nigeria e poi trasferitasi negli Usa per compiere gli studi universitari, sulla base della propria esperienza personale spiega le conseguenze di un'unica "narrazione" di eventi e situazioni. Soffermandosi sul fatto che da piccola leggeva soltanto libri per bambini e ragazzi di autori britannici e statunitensi, racconta come lei scrivesse e disegnasse storie i cui protagonisti e i cui ambienti erano in tutto e per tutto simili a quelli incontrati nella lettura, ben lontani dalla sua vita reale: i suoi personaggi erano bianchi e con occhi azzurri ed erano intenti a giocare nella neve, in attesa di godere di un barlume di sole. Adichie mostra quanto l'elemento culturale sia determinante nella **formazione dell'immaginario e della percezione** di una persona e quanto, dunque, sia importante la possibilità di accedere a più punti di vista, a una pluralità di racconti e ricostruzioni.

Questo è ciò che è accaduto all'Africa, sostiene Adichie: una lenta accumulazione di rigide e univoche interpretazioni nella letteratura occidentale ha **crystalizzato l'immagine del continente**, rendendolo un blocco omogeneo.

Quando la scrittrice giunse negli Stati Uniti, scopri di essere considerata genericamente africana, e non nigeriana. La sua conigliina immaginava gli abitanti del suo Paese d'origine come persone povere e di tradizioni tribali, in un luogo di desolazione e catastrofi: fu una vera sorpresa per lei scoprire che la Nigeria ha come lingua ufficiale l'inglese, ha grandi città con quartieri borghesi ed è popolata, come tutti i Paesi africani, anche da persone della classe media. Emerge così un altro aspetto fondamentale delle "narrazioni": il loro **legame strutturale con la dimensio-**



▲ La scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie.

ne del Potere. Per Adichie questo rapporto può essere definito dal termine in lingua igbo *nkali*: «essere più grande di un altro». Le culture egemoni, come quella degli Usa, raccontano l'Altro in modo da rendere quella storia la storia definitiva su di esso, imprigionandolo in quella dimensione, mentre allo stesso tempo proietta nel mondo immagini diverse e positive di sé. Gli Stati africani, invece, non hanno questa possibilità e pertanto restano vittime di uno stereotipo.

Collega e confronta

1. Nel 2018, al MAXXI di Roma, è stata allestita la mostra *Road to justice*, in cui gli artisti coinvolti hanno messo in scena la complessità sociale e culturale del continente africano. Leggete la breve guida, poi scegliete una delle opere e spiegate quale spaccato sociale l'artista ha scelto di raccontare e perché.
2. In gruppo o in autonomia, approfondite la storia post-coloniale di uno Stato africano, evidenziando gli aspetti legati allo sviluppo economico più recente.



Leggi la guida alla mostra.

■ L'instabilità politica e gli aiuti internazionali

I meccanismi dello "scambio ineguale" (► par. 1) erano interamente dominati da logiche di mercato che sfuggivano al controllo delle ex colonie.

Per compensare l'ingiustizia di questa dominazione indiretta, i Paesi avanzati hanno messo in piedi, negli anni, una grande **rete di cooperazione e di aiuti internazionali**, fornendo impianti e infrastrutture, costruendo porti, acquedotti, strade, garantendo finanziamenti agevolati e a fondo perduto. Ma anche così si sono creati **legami di dipendenza neocoloniale**, dovuti ai condizionamenti imposti dagli investimenti, dai prestiti, dalla necessità di assistenza tecnica.

In molti casi, poi, si sono verificati **interventi militari delle ex potenze coloniali** per riportare la pace tra le fazioni, per imporre una mediazione o per consolidare il potere di una delle parti in lotta. Inoltre, una quota non piccola degli aiuti internazionali ricevuti dai Paesi africani è stata da questi destinata all'acquisto di armamenti (spesso europei o americani) per alimentare i conflitti tra fazioni ed etnie o è finita nelle mani delle corrotte classi dirigenti locali.

LESSICO

Afrikaner

Il termine, in uso dall'inizio del Novecento in sostituzione di "boero", indica la persona di origine europea (in particolare olandese) nata e residente in Sudafrica; la sua lingua è l'*afrikaans*, un misto di inglese, olandese, tedesco e lingua locale, che divenne un segno distintivo dei bianchi rispetto alla popolazione africana sottomessa.

■ L'apartheid in Sudafrica

Diverso fu il caso delle colonie in cui una **consistente comunità di bianchi** deteneva il potere e il controllo della ricchezza. Qui il razzismo dei bianchi aveva anche un ruolo difensivo: che ne sarebbe stato di loro se la maggioranza nera avesse preso il potere? L'esempio più grave fu quello del **Sudafrica**, dove gli **afrikaners** o boeri (► cap. 1, par. 3), discendenti dai primi coloni olandesi, **erano al governo e ne escludevano i neri**, cioè la stragrande maggioranza della popolazione.

Dal 1913 in Sudafrica si vietò ai neri di possedere terra al di fuori dei **bantustan**, le «riserve» a loro destinate. Nel 1936 i neri sudafricani furono privati dei diritti politici e dopo la Seconda guerra mondiale si arrivò al vero e proprio **regime di segregazione razziale**, chiamato, nella lingua *afrikaans* dei boeri, **apartheid**, ossia la separazione totale, imposta per legge, fra le diverse comunità etniche (bianchi, neri e anche immigrati asiatici stabilitisi in Sudafrica, soprattutto indiani).

LA STORIA NELLE PAROLE Discriminazione

La parola "discriminazione" deriva dal latino *discrimen* («distinzione») e indica un trattamento differenziato nei confronti di una persona, una categoria sociale o un'intera etnia sulla base di caratteristiche considerate rilevanti – in senso negativo – dal gruppo dominante e maggioritario. La discriminazione può essere **sancita dalla legge** di un Paese ed essere quindi legittima sul piano giuridico, come nel Sudafrica dell'*apartheid* o, per citare casi più lontani del tempo, nella Germania nazista o nell'Italia fascista (nei confronti degli ebrei); anche nelle **colonie africane e asiatiche** controllate dagli europei la condizione della minoranza bianca era legittimata da norme che ne riconoscevano la preminenza rispetto alla maggioranza formata dalla popolazione

locale, che non aveva le stesse opportunità di studio e di lavoro. Nella società tradizionale indiana, ma anche in quella giapponese e di alcuni paesi africani, la divisione in **caste** – oggi proibita dalla legge ma ancora influente nelle relazioni sociali – storicamente ha rappresentato la forma più rigida e duratura tra le discriminazioni "ufficiali". Nelle società moderne la discriminazione per legge è un'eccezione: quasi sempre il trattamento differenziato è di tipo sociale, cioè si esprime nelle relazioni, negli atteggiamenti, nel linguaggio, ma non è sancita nei codici. Oltre che contro interi gruppi etnici e religiosi, come nei casi citati, un atteggiamento discriminatorio può essere messo in atto sulla base dell'orientamento sessuale (per esempio contro gli omosessuali), di particolari condizioni fisiche (contro i disabili) e persino dell'età (contro gli anziani).



► Nelson Mandela, leader dell'**African National Congress (Anc)**. Divenuto il simbolo della lotta al segregazionismo in tutto il mondo, per decenni Mandela diresse dal carcere l'opposizione al governo razzista della minoranza bianca in Sudafrica. Nel 1990 il governo di de Klerk revocò la condanna all'ergastolo comminata a Mandela nel 1964.

Una regolamentazione molto precisa e dettagliata limitava al minimo i contatti fra persone di razze diverse. I rapporti sessuali interetnici erano illegali; i quartieri di residenza erano divisi (ovviamente ricchi quelli bianchi e poveri quelli neri), diversi gli autobus, diverso il servizio sanitario, diverse le scuole. I neri, naturalmente, erano totalmente privi di diritti politici ed esclusi da ogni posizione di potere. Il regime razzista bianco – espulso dal *Commonwealth* e isolato dalla diplomazia internazionale (ma non dai circuiti commerciali, dove proseguirono gli acquisti dei diamanti sudafricani) – si fece sempre più repressivo e disumano, terrorizzato dalla futura, inevitabile riscossa della maggioranza nera.

■ Nelson Mandela e la fine della segregazione

In questo frangente l'**African National Congress (Anc)**, il movimento di liberazione dei neri sudafricani, diventò un laboratorio di contatti internazionali e di mobilitazione anti-imperialista; il suo leader, **Nelson Mandela** (1918-2013), trascorse più di venticinque anni in carcere, dal 1963 al 1990.

L'Anc, come gli altri gruppi impegnati nella guerra civile, non fu esente da faide interne, giustizie sommarie e gravi violenze, ma rappresentò l'espressione migliore, dal punto di vista sia politico sia morale, del **nazionalismo africano**, meritando l'appoggio di tutta la comunità internazionale. Ai fini della vittoria finale fu importante il **boicottaggio dello Stato segregazionista** istituito a vari livelli, dallo sport (il Sudafrica non venne ammesso a diverse edizioni delle Olimpiadi e dei campionati di varie specialità) all'economia (molti Paesi, tra cui l'Italia, ridussero le importazioni di merci sudafricane).

Vincendo la resistenza dei bianchi più tradizionalisti e razzisti, la saggia linea politica del presidente bianco **Fredrik de Klerk** agevolò il **passaggio del Sudafrica alla democrazia e al governo della maggioranza nera**, evitando quel bagno di sangue che molti elementi lasciavano presagire. Alla fine degli anni Ottanta de Klerk iniziò infatti ad attenuare il sistema dell'*apartheid* e avviò negoziati con Mandela, appena liberato dal carcere. Anche il vescovo anglicano nero **Desmond Tutu**, premio Nobel per la pace nel 1984, svolse un ruolo importante nel processo di superamento della segregazione razziale.

L'*apartheid* fu ufficialmente **abolito da un referendum nel 1992** e Mandela venne eletto presidente della Repubblica sudafricana nel 1994. Per un'effettiva integrazione ed equiparazione dell'intera popolazione sudafricana, bianca e nera, rimaneva tuttavia da percorrere un difficile cammino e le guerre civili, la corruzione, la fame, le malattie avrebbero imperversato al punto da impedire ogni forma di sviluppo.

All'inizio del XXI secolo c'è stato qualche segnale di ripresa, ma le ferite riportate dall'Africa, i ritardi accumulati, il mancato sviluppo, la miseria, le epidemie, la disgregazione culturale rappresentano uno degli insuccessi più profondi della modernizzazione nel XX secolo.

11 La crisi fra Cina e Urss e la "rivoluzione culturale"

■ La "via cinese" al comunismo

Dopo la presa del potere nel 1949 (► cap. 13, par. 6), i comunisti cinesi si trovarono alla guida del Paese più popoloso del mondo, oltre che uno dei più poveri. La **versione cinese del marxismo-leninismo** era più prudente di quella sovietica: era un marxismo riadattato a **strumento ideologico di una rivoluzione nazionale**, quella di un Paese contadino che usciva dalla dipendenza coloniale.

I comunisti cinesi avevano **costruito la loro egemonia sulle masse** ed erano arrivati al governo grazie a questo radicamento popolare. Le campagne furono collettivizzate con cautela, anche perché l'unica risorsa del Paese era proprio l'agricoltura, che riusciva appena a nutrire i seicento milioni di abitanti. Ci fu dunque un periodo di **parziale convivenza con il mercato**, una sorta di Nep cinese che lasciò in parte libera la creatività dell'iniziativa privata. «Che fioriscano cento fiori!», diceva Mao: in altri termini, fatta salva la direzione generale statalista dell'economia, ognuno poteva cercare spazio per la propria intraprendenza.

Nel periodo della strategia dei «cento fiori» (iniziato nel 1956), i cinesi parteciparono alla conferenza di Bandung dei Paesi "non allineati", che cercavano una via di sviluppo intermedia tra capitalismo e pianificazione. Essi stavano costruendo un socialismo diverso da quello sovietico, più nazionalista e terzomondista, forse con qualche margine per il mercato.

■ Il comunismo contadino e l'isolamento internazionale

A causa della lenta crescita del Paese, nel 1958 la strategia cambiò e venne dato maggiore impulso allo sviluppo industriale e quindi alla costruzione di infrastrutture. Anche in questa nuova fase i cinesi seguirono una via originale: per compiere il cosiddetto **"grande balzo in avanti"**, tutti furono mobilitati a lavorare nei campi, a scavare canali, a costruire dighe, senza le macchine che l'industria nazionale non riusciva a produrre ma con vanghe e picconi. Si rafforzava così un **comunismo contadino** diverso da quello sovietico, pianificatore e volto allo sviluppo della grande industria.

► Operai al lavoro in un'industria automobilistica cinese, nel 1968.



► Foto propagandistica che ritrae un gruppo di lavoratori in un mercato di Pechino intenti a leggere il *Libretto rosso*, un'antologia di citazioni tratte dagli scritti e dai discorsi di Mao, nel 1968.

Leggi l'immagine

- Descrivi l'atteggiamento e la postura dei soggetti mentre leggono.
- Perché, a tuo avviso, in un negozio di frutta e verdura è esposto un ritratto di Mao?



Nonostante lo sforzo enorme, l'operazione fu un insuccesso: la produzione agricola, anziché aumentare, segnò una forte flessione, obbligando la Cina a ingenti importazioni di cereali, e anche la produzione industriale ristagnò.

Intanto, la Cina non riusciva a uscire dall'**isolamento internazionale**: il fronte dei "non allineati" non decollava, gli Usa riconoscevano come unica Cina quella nazionalista di Chiang Kai-Shek e l'Occidente capitalista la boicottava.

Gli stessi sovietici mostravano quasi di preferire l'**India di Nehru** (► par. 4) come alleato asiatico, e i rapporti tra Cina e Urss peggiorarono progressivamente. Del resto, l'Urss aveva criticato la politica del "grande balzo in avanti", mentre per parte loro i cinesi accusarono i sovietici di aver abbandonato la purezza della linea originaria e si dichiararono difensori dell'eredità staliniana, ormai rifiutata a Mosca.

La Cina intraprese una **politica estera aggressiva** e si propose come terza grande potenza mondiale. Nel 1962 condusse una breve guerra di confine con l'India. Due anni dopo, nonostante il rifiuto dei sovietici di offrire assistenza tecnica, i cinesi fecero esplodere il loro primo ordigno atomico. Nel 1969 si verificarono addirittura scontri armati con l'Urss al confine tra Siberia e Manciuria.

■ La "rivoluzione culturale" di Mao

A partire dal 1965 un nuovo evento trasformò il comunismo cinese e lo rese ancora più originale come modello terzomondista. Mao promosse una singolare azione **contro le strutture del governo e del partito**, battezzata **"rivoluzione culturale"**. Secondo Mao, il comunismo cinese era minacciato da una dottrina conservatrice e autoritaria. I burocrati comunisti erano diventati, o rischiavano di diventare, come i mandarini della vecchia Cina: potenti perché ritenuti virtuosi e sapienti, depositari del sapere marxista-leninista, dell'esperienza della rivoluzione contadina cinese. Per questo era difficile metterli in discussione.

Così, **le scuole vennero chiuse** e gli **studenti mobilitati**; tutti i giovani – coloro che non avevano vissuto la guerra di liberazione – furono chiamati a sostenere il presidente contro un partito accusato di revisionismo e di burocratizzazione. Mao si appoggiò all'esercito, coinvolto massicciamente nella lotta ideologica e politica.

La rivoluzione culturale toccò l'apice nel **biennio 1966-68**: i burocrati furono investiti da folle di ragazzi delle università, delle scuole, delle caserme, sottoposti a processi umilianti, denunciati e sbeffeggiati pubblicamente. Furono inviati a fare lavori agricoli, per essere **"rieducati"** alla purezza della fede comunista.

■ Le tensioni sociali e il ritorno alla normalità

La cultura politica, ma anche quella tecnica, non servivano più; bastava un libricino foderato di plastica rossa contenente citazioni del presidente Mao: il **libretto rosso**. Una delle prime frasi diceva: «Se si vuole fare la rivoluzione ci deve essere un partito rivoluzionario». Dunque, non un partito di burocrati.

La rivoluzione culturale fu guidata dall'alto, coinvolse gli alti comandi militari e fece scorrere parecchio sangue. Per un paio d'anni la Cina fu attraversata da **profondi disordini**. Le università furono paralizzate e le gerarchie di valori e di autorità sconvolte. A livello periferico **il potere passò alle comuni rurali**, grandi insiemi di cooperative cui venivano affidati il rispetto degli obiettivi produttivi, il governo del territorio e un controllo rigido dei comportamenti individuali. Tutto doveva essere fatto e risolto con i mezzi umani e materiali da reperire sul posto, eliminando gli sprechi, attingendo alle risorse inutilizzate.

Le tensioni e le violenze che attraversarono la Cina negli anni della rivoluzione culturale portarono una forte **instabilità**. Vi furono 35.000 vittime secondo fonti ufficiali cinesi, alcune centinaia di migliaia secondo stime occidentali, e la stessa economia ne risentì, con una **caduta della produzione** agricola e industriale. Così, a partire dal 1967 la nuova strategia maoista subì un rallentamento, per poi concludersi.

► **Guardie rosse impugnano il Libretto rosso di Mao**, durante una manifestazione a Pechino nel giugno del 1968.



► **«Proletari di tutto il Mondo Unitevi!»:** manifesto di propaganda cinese realizzato negli anni della rivoluzione culturale, 1968-1969.



Ripassa con la presentazione *Il tramonto del sistema coloniale* e realizza uno schema o una mappa concettuale in cui siano riassunti i seguenti elementi:

- Il "Terzo Mondo": attori e obiettivi politici
- La decolonizzazione in Asia: India, Cina e Vietnam
- La decolonizzazione in Africa: Algeria e Sud Africa
- L'America Latina e i movimenti anti-imperialisti.

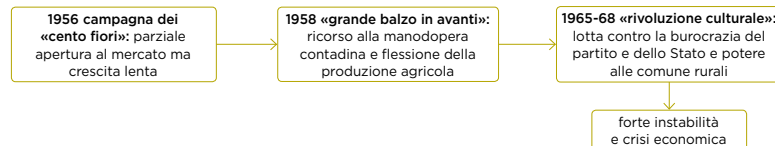
■ La Cina come modello sociale tradizionalista e terzomondista

Nella Cina maoista i Paesi del Terzo Mondo potevano vedere un'alternativa da imitare per uscire dalla dipendenza: un modello di **armonizzazione fra radici culturali antiche, progresso non materiale e rifiuto dello sviluppo**. In quegli anni, tecnici e consiglieri militari cinesi si recarono in diversi Paesi africani e asiatici, dovunque scontrandosi con i sovietici, il cui comunismo appariva sempre più diverso dal loro: imperialista, ricco, tecnologico, mentre quello cinese si presentava **terzomondista, povero, tradizionalista**.

Nel complesso il comunismo maoista era assai meno stalinista di quello russo e, con il tempo, si rivelò più duttile, capace di tornare ai «cento fiori» e di aprirsi all'iniziativa privata. Anche più capace di **dialogare con gli Stati Uniti**, che riallacciarono con Pechino normali relazioni diplomatiche e commerciali. Nel **1972** il presidente americano Richard Nixon visitò la Cina e da allora l'**economia di mercato** tornò lentamente a riaffacciarsi nella società cinese, che tuttavia restava politicamente sotto lo stretto controllo del Partito comunista.

Anche per questo aspetto la Cina si dimostrò un modello interessante per il Terzo Mondo, per la sua capacità di riaccostarsi al capitalismo (non però alle regole democratiche), senza perdere la propria fisionomia nazionale, le proprie radici, la propria particolare concezione della modernità.

LA RIVOLUZIONE IN CINA





L'America Latina tra fascismo e anti-imperialismo

La **mentalità imperialista** si basava su rapporti di forza squilibrati e scambi economici favorevoli ai colonizzatori. Molti Paesi latinoamericani, benché formalmente indipendenti, erano di fatto alla mercé degli Usa e caratterizzati da **spinte anti-imperialiste autoritarie** e populiste: in **Messico** Cárdenas nazionalizzò le risorse petrolifere; in **Argentina** Perón istituì un regime autoritario di stampo fascista ostile agli Usa; in **Brasile** il regime di Vargas era a metà strada fra autoritarismo di destra e anti-imperialismo.

A **Cuba Fidel Castro** rovesciò il regime del filoamericano Batista (1959) e, una volta al potere, attuò una riforma agraria che danneggiò lo strapotere dei latifondisti e gli interessi statunitensi. Gli Usa risposero con il **boicottaggio commerciale** di Cuba e acconsentirono a un tentativo (fallito) di invadere l'isola. Cuba strinse allora un'alleanza con l'Urss e rivestì un ruolo centrale nella guerra fredda con la "**crisi dei missili**" (1962), scatenata dalla presenza di missili sovietici a Cuba. Kennedy impose il blocco dell'isola, forzando Kruscev a ritirare i missili in cambio della rinuncia americana a invadere l'isola.

L'indipendenza dell'India e la nascita del Pakistan

Il premier britannico Attlee favorì il processo di indipendenza dell'India, conclusosi nel 1947 con la nascita dell'**Unione Indiana**, a maggioranza indù, e del **Pakistan**, a maggioranza musulmana, da cui nel 1971 si staccò il **Bangladesh**.

La divisione fra musulmani e indù fu accompagnata da scontri, mezzo milioni di morti e diciassette milioni di profughi, nonché dall'**assassinio di Gandhi** (1948) da parte di un nazionalista indù.

Le guerre del Vietnam e il genocidio cambogiano

Dopo la Seconda guerra mondiale i comunisti fondarono la **Repubblica democratica del Vietnam** nel Nord del Paese, guidata da **Ho Chi Minh**, mentre il Sud era in mani ai nazionalisti, appoggiati da francesi e statunitensi. Lo scontro militare nel 1954 portò alla **sconfitta dei francesi** e alla divisione del Vietnam: il Nord comunista e il Sud guidato da un regime militare supportato dagli Usa. Nel **1960** gli oppositori del regime del Sud si unirono nel **Fronte guerrigliero di liberazione nazionale** e nel **1965** gli Usa intervennero militarmente per contrastare il pericolo di una vittoria comunista: ebbe inizio una **guerra** da cui si ritirarono sconfitti nel **1973**.

Nel 1979 il Vietnam invase la **Cambogia** per liberarla dalla dittatura sanguinaria di **Pol Pot** e dei khmer rossi, responsabili di un genocidio ai danni del loro stesso popolo.

Il mondo islamico e le guerre arabo-palestinesi

Nel 1956 il presidente egiziano **Nasser nazionalizzò il canale di Suez**; a ciò seguì la **seconda guerra arabo-israeliana**, risolta per via diplomatica a favore dell'Egitto, ma in Medio Oriente la questione arabo-israeliana divenne sempre più drammatica. La **guerra dei Sei giorni** (1967) e la guerra del Kippur (1973) si conclusero con l'espansione territoriale di Israele. Intanto gli arabi di Palestina, costretti ad abbandonare la propria terra, nel 1964 avevano creato l'**Organizzazione per la liberazione della Palestina** (Olp), guidata da Yasser Arafat e artefice di numerosi attentati terroristici.

Gli **accordi di Camp David tra Egitto e Israele** (1978) sembrarono prospettare la pace: il Cairo riconobbe l'esistenza di Israele e ottenne la restituzione del Sinai, perso nel 1967. Tuttavia, già nel 1982 Israele invase il Libano per costringere i guerriglieri palestinesi, che li avevano le proprie basi, ad abbandonarlo.

La guerra di indipendenza algerina, il neocolonialismo e l'apartheid

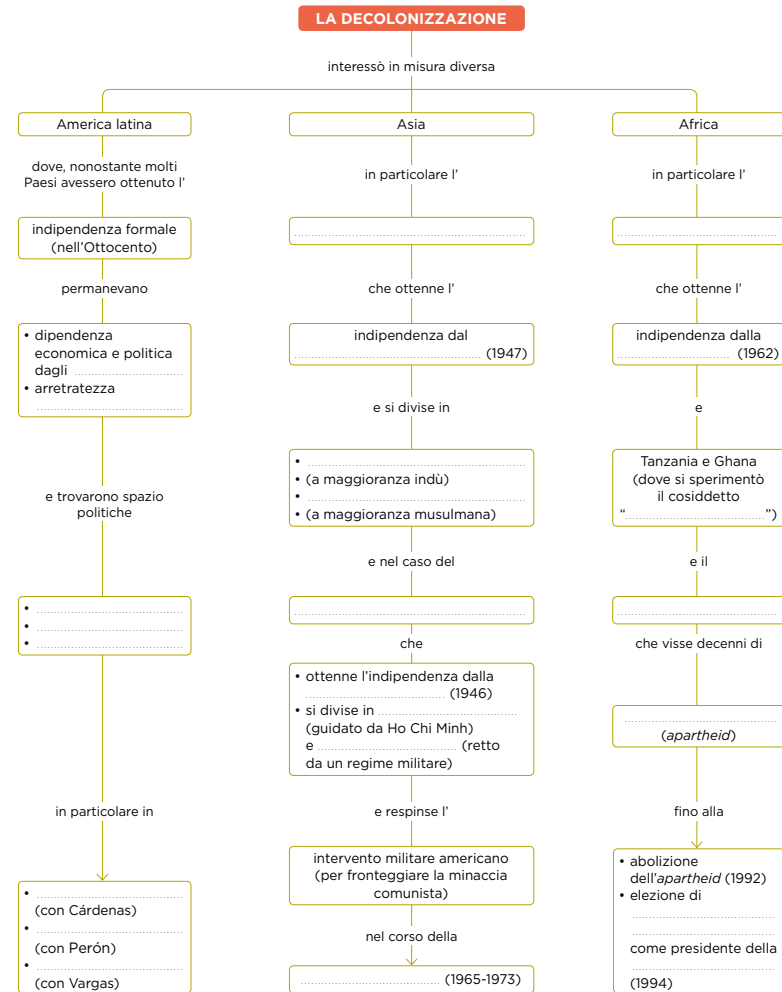
Nel 1954, nella colonia francese dell'**Algeria**, un'insurrezione diede avvio a una guerra durata fino al **1962** e conclusasi con l'**indipendenza**. Nel resto del continente, gli inglesi riconobbero l'indipendenza delle ex colonie; i belgi lasciarono il Congo e i portoghesi Angola e Mozambico, mentre in **Tanzania e Ghana** si avviarono esperimenti di "**socialismo africano**". In **Sudafrica**, i bianchi al potere istituirono un **regime di segregazione razziale (apartheid)** che fu abolito solo nel 1992.

I Paesi "non allineati" e la Cina

Nel 1955 nacque il movimento dei Paesi "non allineati", che miravano a un modello di sviluppo diverso da quello capitalista statunitense e da quello pianificato sovietico. Tra essi vi era la **Cina**, che elaborò un **comunismo contadino**, decentrato e meno burocratizzato di quello sovietico. Tuttavia le strategie di modernizzare il Paese (i "cento fiori" e il "grande balzo in avanti") fallirono. La "**rivoluzione culturale**", a partire dal 1965, tentò di tornare alla purezza ideologica del comunismo ma causò migliaia di vittime. Solo all'inizio degli anni Settanta la Cina uscì dall'isolamento internazionale.



Completa la mappa aiutandoti con la sintesi.





CONOSCENZE E ABILITÀ

LO SPAZIO E IL TEMPO

- 1 Completa le frasi inserendo il Paese corretto.**
- La nel 1964 dimostrò di possedere la bomba atomica.
 - La "guerra del Kippur" coinvolse i Paesi arabi e
 - In nella seconda metà degli anni Settanta i khmer rossi attuarono un genocidio.
 - Il presidente del Lumumba venne assassinato nel 1961.
 - L'....., ex colonia portoghese, dopo l'indipendenza fu lacerata da una lunga guerra civile.
- 2 Indica l'anno corrispondente a ogni evento, scegliendolo dall'elenco.**
- Date: 1947 • 1959 • 1960 • 1962 • 1967 • 1978
- Rivoluzione cubana
 - Guerra dei sei giorni
 - Accordi di Camp David
 - Indipendenza dell'Algeria
 - "Anno dell'Africa"
 - Indipendenza dell'India

EVENTI E PROCESSI

- 3 Rispondi in forma scritta alle seguenti domande.**
- Quale nesso esiste tra l'ascesa del radicalismo islamico e il fallimento dei regimi arabi laici?
 - Che cosa si intende con l'espressione "scambio ineguale" durante il periodo del colonialismo?
 - Quali gravi problemi sorsero in India subito dopo l'indipendenza?
 - Quali conseguenze ebbe sulla politica interna francese la guerra d'Algeria?
 - Per quale motivo le masse rurali appoggiarono la guerriglia promossa da Fidel Castro a Cuba?
 - In che cosa consisteva il panarabismo propugnato da Nasser?
 - Quali furono le tappe che portarono alla fine della segregazione razziale in Sudafrica?

LE PAROLE DELLA STORIA

- 4 Con ogni espressione scrivi una frase che la collochi nel giusto contesto storico e geografico.**
- Terzo Mondo • Paesi "non allineati" • African National Congress • peronismo • rivoluzione culturale • apartheid • crisi dei missili

NESSI E RELAZIONI

- 5 Abbina correttamente ciascun personaggio al suo ruolo storico.**
- Ahmed Sukarno
 - Nelson Mandela
 - Ho Chi Minh
 - Yasser Arafat
 - Jawaharlal Nehru
- Capo dell'Olp
 - Leader nazionalista dell'Indonesia
 - Primo ministro dell'Unione indiana
 - Leader dei comunisti nordvietnamiti
 - Leader dell'African National Congress

COMPETENZE

ESPORRE ORALMENTE

- 6 In che modo e con quali risultati Mao promosse la crescita della Cina? Nella tua esposizione (3 minuti) puoi fare riferimento a questa scaletta di argomenti:**
- rottura ideologica con l'Unione Sovietica;
 - strategia dei «cento fiori»;
 - insuccesso del "grande balzo in avanti";
 - fine dell'isolamento politico ed economico internazionale.
- 7 Nel mondo del dopoguerra, diviso in blocchi contrapposti, i Paesi cosiddetti "non allineati" cercarono di sviluppare un modello politico ed economico autonomo. Spiega in che cosa consistette tale tentativo, quali risultati ebbe. (2 minuti)**

SCRIVERE

VERSO L'ESAME DI STATO: TRACCIA C

L'Africa vista dagli europei

Il cittadino medio europeo conosce l'Africa attraverso poche e stereotipate immagini (vedi su questo la scheda di p. 593): da un lato le savane e la foresta pluviale dei documentari naturalistici, dall'altro i volti degli immigrati provenienti dall'Africa sugli schermi televisivi o nelle strade delle nostre città. Ben poco ci viene raccontato dai mass media sulla vita politica dei tanti Stati africani, sulla loro arte o letteratura, sulle guerre in corso ecc.

- 8 Su che cosa si basa la tua immagine dell'Africa e degli africani? Il cinema, la musica o altri mezzi espressivi hanno qualche ruolo nella formazione di questa tua visione? Pensi che si dovrebbe parlare di più della vita di questo immenso continente? Scrivi un testo di taglio argomentativo di almeno 2500 battute.**

Fonti e Storiografia

FONTI

F1

Che Guevara interviene all'Assemblea dell'Onu

Intervenendo all'Assemblea generale dell'Onu l'11 dicembre 1964, Ernesto Che Guevara difese il diritto dei popoli all'autodeterminazione e attaccò l'imperialismo statunitense, principale nemico del socialismo cubano.

Signor presidente, signori delegati, [...]

è suonata ormai l'ultima ora del colonialismo e milioni di abitanti d'Africa, Asia e America Latina si sollevano per conquistare una nuova vita e impongono il loro insopprimibile diritto all'autodeterminazione e allo sviluppo indipendente delle loro nazioni. [...]

Esprimiamo il desiderio di vedere questa Assemblea mettersi alacremente al lavoro e andare avanti; vorremmo che le Commissioni iniziassero il loro lavoro senza doversi arrestare al primo confronto. L'imperialismo vuole trasformare questa riunione in una vana tribuna oratoria, e non vuole che vengano risolti i gravi problemi del mondo; dobbiamo impedirlo. [...] Al raggiungimento di questo fine sono tesi i nostri sforzi.

Riteniamo che sia nostro diritto e nostro dovere agire in questo modo, dato che il nostro Paese è uno dei punti di costante frizione, uno dei posti in cui i principi che sono a sostegno dei diritti dei piccoli Paesi alla loro sovranità sono messi alla prova giorno per giorno e minuto per minuto e, al tempo stesso, è una delle trincee della libertà del mondo, una trincea a pochi passi dall'imperialismo nordamericano, e che mostra con la sua azione, con il suo esempio quotidiano, che i popoli possono liberarsi e possono mantenersi liberi nelle attuali condizioni dell'umanità. Indubbiamente oggi esiste un campo socialista sempre più forte, provvisto di armi di dissuasione sempre più potenti. Ma per sopravvivere sono necessarie anche altre condizioni: mantenere la coesione interna, avere fede nel proprio destino e possedere una decisione irriducibile di lottare fino alla morte in difesa del paese e della rivoluzione. A Cuba queste condizioni ci sono, signori delegati.

Fra tutti i problemi scottanti che debbono essere trattati da questa Assemblea, uno di quelli che per noi hanno maggior significato e di cui crediamo sia necessario dire una definizione che non lasci dubbi in nessuno è quello della coesistenza pacifica fra Stati con diversi regimi economico-sociali. Notevoli sono i passi in avanti compiuti dal mondo in questo campo; tuttavia l'imperialismo – soprattutto quello nordamericano – ha la pretesa di far credere che la coesistenza pacifica sia di uso esclusivo delle grandi potenze della terra. [...] La coesistenza pacifica deve essere praticata fra tutti gli Stati, indipendentemente dalla loro importanza, dalle relazioni storiche che li legavano in precedenza e dai problemi sorti fra alcuni di essi in un momento dato. [...]

In quanto marxisti, abbiamo sempre sostenuto che la coesistenza pacifica fra le nazioni non comporta la coesistenza fra sfruttatori e sfruttati, fra oppressori ed oppressi. Il diritto alla piena indipendenza, contro ogni forma di oppressione coloniale, è, inoltre, un principio proclamato in seno a questa Organizzazione. Per questo esprimiamo la nostra solidarietà ai popoli, ancora oggi soggetti al dominio coloniale, della Guinea detta portoghese, dell'Angola e del Mozambico, massacrati per il delitto di chiedere la propria libertà, e siamo disposti ad aiutarli nella misura delle nostre forze.

(da Ernesto Che Guevara, *il poeta sei tu*, a cura di R. Zanetti, Nova Cultura 1992)

COMPRENDERE

- Guevara dichiara che Cuba intende fornire un preciso contributo all'Assemblea dell'Onu: quale?
- Perché il Che ritiene che Cuba rappresenti la frontiera più avanzata dell'anti-imperialismo?
- Quale accusa viene lanciata agli Usa in merito al concetto di "pace"?

INTERPRETARE

- Quale passaggio contiene un implicito riferimento alla guerra fredda e alla collocazione di Cuba nella sfera filosovietica?

F2 **Indipendenza e neocolonialismo: la difficile strada dei Paesi africani**

Il primo presidente dello Zambia indipendente, Kenneth Kaunda (1924), è stato un leader prestigioso del nazionalismo africano. In questo brano, tratto da un suo discorso del 1966, egli sottolinea un aspetto decisivo della fragilità dei nuovi Paesi africani, ovvero la mancanza delle competenze tecniche e amministrative indispensabili al funzionamento di uno Stato moderno.



Leggi in digitale il testo *Sistema scolastico e mentalità colonizzata* dello storico Dietmar Rothermund. Dopo averlo messo a confronto con quanto sostiene Kenneth Kaunda nel brano *Indipendenza e neocolonialismo: la difficile strada dei paesi africani*, scrivi un testo in cui fornisci una risposta alla domanda: quali sono le cause del difficile processo di sviluppo dei Paesi africani dopo la conquista dell'indipendenza? Riassumi le tesi che emergono dai testi e gli argomenti a sostegno.

Recentemente un mio caro amico ha dichiarato che ci vorranno altri vent'anni per diventare veramente indipendenti. Aveva ragione? Temo che nelle sue parole ci sia molto di vero. Ho buone ragioni per essere d'accordo con lui, e non sto parlando della liberazione del Mozambico, dell'Angola, della Guinea portoghese, della Rhodesia, dell'Africa occidentale o del Sudafrica; sto parlando degli Stati come i nostri e di molti altri Stati indipendenti africani. [...]

Gran parte della nostra debolezza deriva dalla mancanza di risorse finanziarie e di personale qualificato. Non abbiamo altra scelta che rivolgerci all'Est o all'Ovest, o a entrambi. Alcuni di noi hanno scelto il non allineamento, credendo che questo possa dare uno spazio di autonomia nel quale rafforzare il nostro sistema.

In questo caso però sia l'Est sia l'Ovest diffidano di noi. Quando noi predichiamo l'importanza dell'uomo, sia che venga dall'Est sia che venga dall'Ovest, queste nostre parole vengono liquidate come banalità senza senso di politici immaturi. Un mondo crudele direte voi, ma è il mondo nel quale ci è dato di vivere. Quando ci rivolgiamo a una grande potenza per un aiuto, quest'aiuto ci viene prontamente dato. Esse diranno che quest'aiuto ci viene offerto senza condizioni, ma questa è solo propaganda. Non ci sono aiuti senza contropartite. [...]

Prendiamo il caso dell'addestramento del personale. Ovunque voi mandate i vostri futuri tecnici per essere addestrati, essi saranno, consciamente o inconsciamente, indottrinati. Verrà loro molto energicamente insegnato a considerare i problemi dal punto di vista del Paese che fornisce questo aiuto. In molti casi pensiamo che sia meglio ottenere aiuti da varie fonti, vale a dire sia da Est sia da Ovest, nella speranza che ciò ponga un limite alle interferenze provenienti dalle due parti. Nella realtà però questo si risolve in una miscela esplosiva che porta necessariamente a una deflagrazione.

In effetti non abbiamo altra scelta, per sviluppare i nostri apparati amministrativi e militari, che formare il nostro personale in altri Paesi. Tanto più che molti dei nostri attuali funzionari e militari sono le stesse persone che vennero utilizzate dalle potenze colonialiste per schiacciare i movimenti di liberazione.

(dal discorso di K. Kaunda in occasione dell'apertura della Università dello Zambia, 18 marzo 1966)

COMPRENDERE

1. Secondo Kaunda da che cosa dipende la fragilità dei Paesi africani?
2. Quali rischi corre il Paese africano che accetta di inviare i propri tecnici in altri Paesi?

INTERPRETARE

3. In che senso questo testo è anche una denuncia delle storture della guerra fredda?

VALUTARE

4. Sulla base delle tue conoscenze, sai dire se anche oggi l'Africa dipende dalla tecnologia e dai finanziamenti stranieri?

STORIOGRAFIA

S1

Le cause della decolonizzazione

Bernard Droz

Nel XX secolo, insieme alla guerra fredda, l'evento più gravido di conseguenze a livello planetario fu la decolonizzazione, oggetto in questo brano dell'analisi di uno storico francese.

GLI SNODI DEL TESTO

- La politica coloniale dei Paesi europei creò condizioni favorevoli alla lotta per l'indipendenza.
- Le due guerre mondiali e soprattutto la seconda accelerarono la decolonizzazione.
- Dopo la guerra la Gran Bretagna fu più disposta della Francia a rinunciare alle colonie.

Con i suoi successi e i suoi fallimenti, e quindi con le sue contraddizioni, l'imperialismo coloniale aveva ridestato forze che prima o poi gli si sarebbero rivolte contro.

La pacificazione interna dei territori assoggettati, celebrata come una delle più importanti conquiste della colonizzazione, si rivelò in realtà condizione primaria per la nascita di un'identità nazionale, o almeno di un sentimento di appartenenza territoriale. Inoltre, la rivoluzione sanitaria favorì un'esplosione demografica incontrollabile che pose i coloni europei in condizioni di evidente inferiorità, mentre la promozione di un'élite indigena istruita finì con il ritorcere a danno del potere coloniale quegli stessi valori liberali che questo le aveva insegnato. Al contrario, lo sfruttamento economico e i meccanismi di scambio commerciale, troppo sbilanciati in favore dei coloni e della madrepatria, fecero sì che le masse contadine versassero in condizioni di arretratezza e indigenza tali da smentire l'affermazione rituale¹ di una colonizzazione al servizio del progresso e del benessere di tutti [...].

Rispetto a questi fattori strutturali [...] le due guerre mondiali agirono rivelando le fragilità del dominio coloniale e accelerando le rivendicazioni di autonomia. Pur non avendo intaccato il prestigio delle potenze vittoriose, e forse avendone perfino consolidato l'influenza, il primo conflitto mondiale aveva instillato, sulla scia dei principi di Wilson e della rivoluzione russa, il germe di una contestazione che si sarebbe poi sviluppata grazie alla crisi del 1929, le cui conseguenze furono particolarmente gravi per le economie coloniali e la condizione dei coloni. La seconda guerra mondiale rappresentò a tutti gli effetti l'evento fondante della decolonizzazione, provocando un'ampia redistribuzione delle forze a vantaggio di due grandi potenze che, seppur indubbiamente imperialiste, osteggiavano entrambe la perpetuazione del colonialismo europeo. [...]

Paradossalmente proprio i paesi più indeboliti dalla guerra, come la Francia e i Paesi Bassi, non vollero prenderne atto, mentre la Gran Bretagna, più consapevole dei rapporti di forze, si preparò ad abbandonare l'Asia. [...] L'emancipazione dei possedimenti britannici non fu tuttavia esente da prove di forza prolungate, e sarebbe un azzardo prendere a modello quello che fu un ritiro precipitoso, che spesso lasciò faccia a faccia popolazioni che [...] erano inevitabilmente destinate al conflitto, come nel caso dell'India e della Palestina.

(B. Droz, *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, Mondadori 2007)

1 rituale: ripetuta come un atto dovuto, senza reale convinzione.

COMPRENDERE IL TESTO

1. Riassumi le condizioni politiche, demografiche e sociali che favorirono il processo di decolonizzazione.
2. Perché la seconda guerra mondiale diede un'accelerazione all'indipendenza delle colonie?
3. A quale paradosso fa riferimento l'autore nel finale del brano?

INTERPRETARE

4. L'autore cita la rivoluzione russa come fattore di crisi del dominio coloniale: spiega questo riferimento.

S2 Le conseguenze della “guerra dei sei giorni”

Thomas G. Fraser

Uno storico britannico spiega quali conseguenze ebbe la vittoria israeliana nella “guerra dei sei giorni” (1967), che permise tra l’altro agli ebrei di occupare Gerusalemme est (fino ad allora controllata dalla Giordania) dove si trova il Muro del pianto, luogo sacro dell’ebraismo.

GLI SNODI DEL TESTO

- La vittoria del 1967 fu un grande successo per Israele, che estese molto i propri confini.
- Israele occupò la parte araba di Gerusalemme e cominciò a colonizzarla, nonostante la condanna dell’Onu.

Sotto tutti i punti di vista Israele aveva ottenuto una delle vittorie più straordinarie della storia degli ultimi anni: non solo erano state decimate le forze armate dell’Egitto, della Giordania e della Siria, ma Israele controllava ora il futuro di Gerusalemme est, della Cisgiordania, del deserto del Sinai e delle alture del Golan¹, e godeva del sostegno quasi totale dell’opinione pubblica occidentale. Un paese che si era sentito accerchiato e minacciato fino a soli pochi giorni prima era diventato la potenza militare decisiva in Medio Oriente, e il suo popolo aveva acquistato fiducia in sé ed era orgoglioso dei risultati che aveva raggiunto. [...]

Fu chiaro fin dall’inizio che alcune postazioni non sarebbero state abbandonate, perché in certi casi dotate di valore strategico [...]. Il futuro di Gerusalemme superava ogni considerazione strategica e tutte le differenze politiche. Gli israeliani sentirono di essersi ricongiunti alla loro capitale eterna, dalla quale non si sarebbero più separati; perciò il 27 giugno 1967 la Knesset² fece passare in fretta e furia una serie di leggi che estendevano il diritto e l’amministrazione israeliani a Gerusalemme est. Due giorni dopo le barriere che avevano diviso la città per 19 anni vennero rimosse, dando così avvio al processo di integrazione delle due parti di Gerusalemme [...].

L’annessione della città provocò lo sgomento di tutto il mondo arabo, in quanto venne percepita come una minaccia allo Haram-el-Sharif³, e certamente non servì a incoraggiare gli arabi al compromesso, né tantomeno fu riconosciuta dalla comunità internazionale. Il 4 luglio l’Assemblea generale della Nazioni Unite adottò [...] una risoluzione che dichiarava privi di effetti giuridici l’azione di Israele. Nonostante il fatto che a esse fece seguito una serie di simili risoluzioni dell’Assemblea generale e del Consiglio di Sicurezza, gli insediamenti israeliani vennero sistematicamente estesi intorno a Gerusalemme est al punto che, 25 anni dopo, gli arabi erano diventati una minoranza nella parte orientale della città. [...]

Tra le altre cose la guerra aveva provocato una nuova ondata di rifugiati: nonostante la difficoltà di fornire cifre precise, i funzionari dell’Onu stimarono che nel corso della guerra fossero fuggiti circa 350.000-400.000 palestinesi, la maggior parte dei quali dalla Cisgiordania. [...] Il risultato complessivo fu un’altra catastrofe per i palestinesi.

(T.G. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, Il Mulino 2002)

COMPRENDERE IL TESTO

1. Come cambiò la situazione di Israele dopo la vittoria del 1967?
2. Quale significato aveva Gerusalemme per gli ebrei? Come mutò la città dopo l’occupazione della parte araba?
3. Perché l’autore afferma che la guerra per i palestinesi fu una catastrofe?

INTERPRETARE

4. Quale significato ha l’espressione “capitale eterna”, attribuita dagli ebrei a Gerusalemme?

VALUTARE

5. Secondo te è opportuno che l’Onu faccia valere la sua autorità nel conflitto arabo-israeliano, oppure è giusto che a dirimere la questione siano solo i rapporti di forza tra le parti?

S3 La fallita industrializzazione del continente africano

René Dumont

L’agronomo francese René Dumont (1904-2001), esperto di economia dei Paesi del Terzo Mondo e in particolare africani, in questo brano risalente al 1991 ricostruisce il difficile cammino dell’Africa sulla via della modernizzazione.

GLI SNODI DEL TESTO

- Al momento dell’indipendenza l’Africa mancava delle competenze e dei capitali necessari al decollo industriale.
- Le classi dirigenti hanno pensato ai propri interessi e non alle reali esigenze della popolazione.
- Lo sviluppo è stato frenato da corruzione, inefficienza e forti disuguaglianze sociali.

La Rivoluzione industriale iniziata in Inghilterra alla fine del XVIII secolo era stata preceduta di circa 75 anni da una vera e propria «rivoluzione agricola», che aveva innanzi tutto sostituito il maggese con i prati avvicendati¹. Grazie a un numero più elevato di animali, e quindi a più letame e a una migliore lavorazione del suolo, le rese aumentarono [...]. Si riuscì così a togliere dalle campagne una percentuale considerevole di uomini e di capitale per impegnarli nell’industria. [...] Le industrie fabbricavano esse stesse le attrezzature necessarie, il materiale di cui avevano bisogno. disponevano oltretutto dell’esperienza secolare dei loro artigiani [...].

Quasi nulla di tutto ciò esisteva nell’Africa tropicale del 1960. L’artigianato era poco sviluppato e i «coloniali» [...] non avevano fatto gran che per l’insegnamento. [...] Fabbricare sul posto le attrezzature era quindi fuori discussione e così le si fecero arrivare dai Paesi sviluppati. Tuttavia questi ultimi le avevano concepite per le loro necessità: erano troppo sofisticate ed economizzavano sul lavoro, che nella loro realtà rappresentava un fattore rilevante di spesa. Queste fabbriche «moderne» esigevano grossi capitali e operai altamente qualificati, due fattori assai rari in Africa [...].

Il tipo di fabbrica che viene così installato in Africa si è trovato dinanzi contadini che praticavano un’economia di sussistenza o, talvolta, colture da reddito che fruttavano piuttosto poco. [...] Il «Piano» industriale, che le massime autorità tentavano di elaborare, non teneva sufficientemente conto della struttura specifica della società nella quale doveva poi diventare operativo.

I privilegiati al potere hanno determinato le priorità in funzione del proprio interesse, mentre la copertura dei bisogni più elementari è stata completamente trascurata [...]. La maggioranza delle fabbriche installate in questi ultimi decenni in Africa è stata pagata in larga misura con l’aiuto esterno [...].

A partire dal 1973 [...] numerosi crediti, definiti «aiuto al Terzo Mondo», non avevano in realtà altro scopo che quello di promuovere le nostre esportazioni, senza preoccuparsi di sapere se tali prestiti fossero realmente utili e se sarebbero stati davvero onorati. [...]

Forti disuguaglianze sociali, corruzione, inefficienza amministrativa e forme di racket attuate dalle stesse forze dell’ordine costituiscono, insieme ad una cattiva e insufficiente politica degli investimenti e ad una ancor più grave carenza di istruzione tecnica, gli ostacoli più temibili allo sviluppo industriale dell’Africa.

(R. Dumont, *Democrazia per l’Africa*, Elèuthera 1992)

1 prati avvicendati: su cui si praticava la rotazione delle colture.

COMPRENDERE IL TESTO

1. Quali fattori hanno impedito la modernizzazione delle società africane?
2. Quali colpe vengono attribuite ai Paesi occidentali?

INTERPRETARE

3. A chi fa riferimento l’autore quando parla delle “nostre esportazioni”, verso la fine del brano?